

Federica Guazzini

# Storie di confine: percezioni identitarie della frontiera coloniale tra Etiopia e Eritrea (1897-1908)

(doi: 10.1408/7431)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)

Fascicolo 1, aprile 2002

**Ente di afferenza:**

*Università di Trieste (units)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.  
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

STORIE DI CONFINE: PERCEZIONI IDENTITARIE DELLA  
FRONTIERA COLONIALE TRA ETIOPIA E ERITREA  
(1897-1908)

Un'aspra e sanguinosa guerra di confine combattuta tra Eritrea ed Etiopia nel biennio 1998-2000 ha posto gli studiosi di fronte a rinnovati interrogativi sui processi di formazione dei confini coloniali e sulle percezioni identitarie che hanno accompagnato tale opera di territorializzazione e di simbolizzazione dello spazio. In questa sede, si tenterà di fornirne alcuni elementi interpretativi dello spazio di confine tra Etiopia e Eritrea, affrontando il tema della dimensione simbolica dei confini eritrei tra il 1897 e il 1908, quando l'Eritrea acquisì la propria configurazione territoriale.

Colonia italiana dal 1890, il Paese assunse la sua attuale denominazione e assetto geografico dall'intervento italiano, acquisendo un'individualità propria all'epoca dell'imperialismo europeo. Dai primi approdi sulla costa del mar Rosso – Assab e poi Massaua – l'Italia aveva ampliato il proprio dominio espandendosi nell'entroterra sia in direzione ovest, verso la savana sudanese, che a sud, verso l'acrocoro etiopico. Furono quindi accorpati territori diversi sotto il profilo geografico, climatico e, soprattutto, dal punto di vista del popolamento. Erano e sono tuttora nove i principali gruppi etnici e culturali<sup>1</sup> incorporati in questa realtà. Tuttavia, schematizzando, è possibile individuare due distinte tipologie di insediamento umano, corrispondenti ad altrettanto diversi ambienti spaziali e sistemi socio-politici. Agli stili di vita delle società pastorali, semi-nomadi, claniche ed islamizzate del bassopiano occidentale e della depressione dancala, vennero affiancate le popolazioni dell'altopiano, prevalentemente sedentarie e dedite all'agricoltura, di religione cristiano-copta, dove, in luogo del sistema di clan o lignaggio, era stato sviluppato un assetto politico-territoriale agli albori della statualità.

Il forte dislivello di oltre 2000 metri che segna il passaggio fra le due nicchie ecologiche dei bassopiani e delle terre alte marcava una frattura culturale all'interno dell'Eritrea che, per quanto affatto insuperabile, appariva comunque d'ostacolo all'integrazione interna

in un'unica società. Del pari, i limiti esterni dei quali il paese fu dotato minavano le possibilità di coesione perché le dinamiche del popolamento e i quadri insediativi debordavano tali confini. Questi, infatti, vennero ad attestarsi lungo le linee d'arroccamento dell'esercito coloniale italiano. Ad ovest, l'avanzata italiana verso la savana sudanese fu bloccata sia in sede diplomatica dalla Gran Bretagna con i protocolli dell'aprile 1891 e del maggio 1894, nonché dalla riconquista militare anglo-egiziana del Sudan nel biennio 1896-1897. Le collettività tigre dei beni amer, degli habab e dei rasciaida si trovarono scorporate dalla linea di confine tra Eritrea e Sudan Anglo-Egiziano, così come accadde a sud-est agli afar della Dancalia, ripartita fra la stessa Eritrea e la Costa francese dei Somali<sup>2</sup>.

Tuttavia, l'atipicità prevalente delle frontiere eritree risiedeva soprattutto a sud, dove l'Italia aveva concentrato i propri obiettivi espansionistici verso l'Etiopia, unica potenza africana che, durante il cosiddetto «scramble for Africa», riusciva ancora a preservarsi indipendente. L'Italia, dopo aver inglobato il Kebessa, l'area composta dalle tre province settentrionali dell'altopiano tigrino – Akkälä Guzay, Särayä e Hamasän – che erano all'epoca in rapporti di dipendenza formale dal *nägusä nägast* d'Etiopia, seppure nel quadro di un'ampia autonomia amministrativa – fissò *de facto* il limite dell'Eritrea lungo la linea idrografica Maräb-Belesa-Muna, che tagliava orizzontalmente l'altopiano. Questo avvenne nonostante gli accordi contratti con le autorità di governo centrale dell'impero etiopico e contro il volere di quelle regionali tigrine<sup>3</sup>.

I vincoli di dipendenza tra l'intero Tigray – Kebessa compreso – e la compagine politica e culturale delle province centrali Amhara e Shäwa, detentrici della potestà imperiale etiopica alla fine del XIX secolo, affondavano le proprie radici nell'antico regno di Axum (IV secolo a.C.-XII secolo d.C.). Proprio richiamandosi all'eredità politica di questo regno e al ripristino dei confini geografici della «Grande Etiopia», l'imperatore Menelik II smentì ogni valenza al Maräb-Belesa-Muna quale diaframma politico-sociale. L'Italia si era, invece, impadronita del Maräb Mellash utilizzando la forza e la diplomazia per erodere la sovranità etiopica, appoggiandosi ora agli esponenti del potere centrale con la «politica scioana» – così definita dal nome dello Shäwa, la regione d'origine di Menelik II – ora alle autorità periferiche con la «politica tigrina», sfruttandone i dissidi. Nel biennio 1894-1896 tentò militarmente di ampliare i propri possessi a danno dell'impero etiopico, ma fu sconfitta sul campo ad Adua. Battute militarmente, le truppe coloniali si ritirarono entro il limite – provvisorio – Maräb-Belesa-Muna, mentre centinaia di prigionieri italiani restavano in mano al nemico. L'opinione

pubblica nazionale era in stato parossistico e, in Parlamento, l'intera politica coloniale italiana fu rimessa in discussione, ripudiando l'imperialismo crispi<sup>4</sup>.

Si riaprì allora, tra il 1896 e il 1897, lo spinoso problema di definire questo confine tra il possedimento dell'Eritrea e l'Etiopia, problematico perché spezzava comunità tigrine legate da vincoli etnico-culturali, relazioni economiche e pratiche del vivere quotidiano. Dopo aver catalizzato tutte le tensioni, politiche, militari, economiche e patriottiche, accumulate da entrambe le parti, nel luglio 1900 il confine venne a segnare il risultato diplomatico di una pace di due impotenze: quella dell'Etiopia vittoriosa ma non così forte da riappropriarsi delle terre fino al mar Rosso, e quella dell'Italia provata dalla sconfitta ma decisa a non subire ulteriori umiliazioni<sup>5</sup>.

### 1. Alle origini del conflitto tra Etiopia e Eritrea

Da allora ad oggi, il *borderland* del Maräb-Belesa-Muna è divenuto, suo malgrado, il luogo storico più inquieto, portatore di eventi e di prospettive che, nel XX secolo, hanno inciso in profondità sulla storia dell'Eritrea e dell'Etiopia. È il luogo dove la storia del confine ha comportato i lutti più gravi, le violenze più drammatiche e gli spostamenti coatti di migliaia di persone. La stessa fenomenologia della frontiera è cambiata più volte nel tempo assecondando di volta in volta la mutevole relazione e quindi il rapporto di forze tra le due sponde.

Il confine tra Etiopia e Eritrea restò confine coloniale, internazionalmente riconosciuto ma mai compiutamente demarcato<sup>6</sup>, dal 1900 al 1935-36 quando, testa di ponte per l'invasione fascista dell'Etiopia, esso cessò di rappresentare una barriera di divisione e venne temporaneamente rimosso, perché alla «colonia primogenita» dell'Eritrea gli italiani accorparono l'intera regione tigrina. Breve parentesi, che si concluse pochi anni dopo con la resa italiana durante la seconda guerra mondiale. Nel dicembre 1941 le truppe d'occupazione britanniche – d'intesa con il *nägusä nägast* Haylä Sellassie – ripristinarono lo *status quo ante bellum*. Il Maräb-Belesa-Muna si trasformò ancora, nel 1952, da frontiera internazionale in confine della federazione eritreo-etiopica, istituita in conformità con la risoluzione 390 (V) delle Nazioni Unite. Questo evento segnò la vittoria diplomatica di Addis Abäba nell'imporre in sede internazionale i diritti storici della «Grande Etiopia». Neppure dieci anni dopo, ancora una svolta nella fisionomia del confine, quando esso fu declassato, nel dicembre 1962, a limite amministrativo di un'Eritrea ridotta a provincia dell'impero etiopico. Tale rimase

anche dopo il 1974, quando la rivoluzione portò il Därg al potere ad Addis Abäba. Contro questa volontà assimilatrice etiopica si sviluppò, in più fronti, una resistenza eritrea che per trent'anni si è battuta militarmente per affermare il diritto all'autodeterminazione del paese entro i confini ereditati dall'epoca coloniale. Da allora, il Maräb-Belesa-Muna ha acquisito una funzione simbolica di assoluta preminenza nella formazione del nazionalismo eritreo<sup>7</sup> e, soprattutto, nel processo di costruzione di un'identità nazionale che ha essenzialmente un'origine ideologica d'antitesi all'*ethos* etiopico. Niente meglio della frontiera consentiva di rappresentare con immediatezza e valore, sia reale sia metaforico, la discontinuità verso l'oppressore etiopico, quasi una metonimia per la causa d'affrancamento. Ciò ha permesso di impostare e legittimare un agire territoriale basato sul confine coloniale, al punto che lo studioso francese Alain Fenet non esita ad attribuire proprio al Maräb-Belesa-Muna l'individualità nazionale eritrea<sup>8</sup>.

Con l'indipendenza dell'Eritrea, nel 1993, il Maräb-Belesa-Muna tornò ad essere un confine politico di sovranità, riconosciuto a livello internazionale, finché, nel biennio 1998-2000 fornì il *casus belli* per una guerra convenzionale tra i due paesi contermini. Questo conflitto, accessosi in parallelo ai processi di costruzione dello Stato-nazione eritreo e di ridefinizione della struttura dello Stato etiopico, ha innescato una problematica di coscienza collettiva che ha colto in parte impreparati anche gli studiosi. Si tratta della problematica della memoria storica, intesa come elaborazione continua del passato, che diviene parte integrante dell'identità del presente. Non può essere soddisfatta solo da ricostruzioni storiche e storiografiche, perché chiama in causa il vissuto dei protagonisti e i valori della quotidianità che si confrontano: memorie reciproche di uomini e di popoli che si sono strutturate su immagini di dolore e paura, su sedimentati risentimenti e su proiezioni patriottiche. La situazione di guerra in Eritrea, tra il 1962 e il 1991<sup>9</sup>, non ha favorito la ricerca sul campo ed ha parimenti ostacolato il formarsi di una matura storiografia nazionale. Si è sviluppata piuttosto, con tutto il relativo fervore, una letteratura della militanza, che ha comunque avuto il merito di accendere ed alimentare il dibattito sull'identità nazionale dell'Eritrea<sup>10</sup>. Del resto, il riscrivere la storia fa ovunque parte dei processi politici mirati ad aggregare consensi e a legittimare nuovi sistemi di potere. Il caso eritreo non sfugge alla constatazione di come la rivisitazione della storia si inserisca in una più ampia elaborazione di basi per l'identità patriottica e nazionale<sup>11</sup>.

In tal senso, è stato messo in discussione il principale filone d'interpretazione storiografica, che legge la storia dell'Eritrea pre-coloniale inserita in un *continuum* – seppur frastagliato – di fatti storici condivisi

con l'Etiopia. Secondo il filo conduttore della storiografia etiopica, l'Eritrea rappresenta ben più che una marca di frontiera o una terra periferica e marginale, ma fa parte integrante della tradizione della «Grande Etiopia», connessa ai miti di fondazione e legittimazione nazionale che chiamano in causa l'ascendenza salomonide<sup>12</sup>. A corroborare la valenza euristica di tale impostazione, vengono addotti tutti quegli elementi di civiltà materiale che testimoniano una sostanziale omogeneità di percorso storico. La letteratura di parte eritrea preferisce invece enfatizzare gli aspetti di discontinuità e di estraneità dal contesto etiopico. Nel sottolineare l'eterogeneità dei processi di formazione del giovane stato, essa analizza l'intero arco di storia pre-coloniale alla luce della successione di migrazioni, commistioni di popoli e di potentati corrispondenti alle fluttuazioni di sovranità nei secoli di decadenza del regno di Axum, che avevano dato luogo a molteplici scontri e a movimenti d'espansione e di sottrazione all'azione imperiale. Durante il lungo processo di formazione storica, la diversità delle realtà regionali della costa si impose sui processi di unificazione dello stato etiopico alla fine del XIX secolo, evidenziando infine come «la colonizzazione [italiana] ha aperto una nuova fase storica, cioè quella della costruzione di una unitaria entità, preambolo della nascita dello Stato»<sup>13</sup>.

In questa terra, il nesso di confini e memorie segue dunque percorsi non univoci né lineari e i problemi d'identità storica rimandano piuttosto ad una pluralità, e talvolta sovrapposizione, di memorie e solidarietà collettive, che interagiscono coesistendo. Il recente conflitto eritreo-etiopico basato su una disputa confinaria non è pertanto una guerra «assurda»<sup>14</sup> – perché non motivata da forti ed immediatamente percepibili fattori economico-strategici e perché esigui appaiono i lembi di terra contesi – come i mezzi di comunicazione di massa hanno preferito sbrigativamente etichettarla, quanto piuttosto una guerra d'identità, di memorie reciproche di popoli confinati<sup>15</sup> costruite da ricordi spezzati e percezioni imposte. Questa guerra appare dunque paradigmatica, anche perché si inserisce nel quadro di un faticoso processo di ridefinizione delle identità e delle appartenenze che coinvolge l'intero Corno d'Africa. In questo senso i confini vengono usati come potenti indicatori di nazionalismo, accumulatori di un alto potenziale ideologico che dà luogo a irrigidimenti e frizioni e può dare luogo, come nel caso etiopico-eritreo, a vere e proprie guerre tra «fratelli nemici»<sup>16</sup>.

## 2. *Due ottiche confinarie diverse*

Poiché i vocaboli confini e frontiere hanno assunto nel tempo molte e diverse accezioni, attraverso ampliamenti semantici e concettuali, occorre circoscrivere il significato che essi acquistano in questa narrazione. All'aspetto geo-politico, alla natura territoriale del confine quale espressione dei limiti spaziali del potere statale, manifestazione del controllo pubblico e del potere all'interno e fra gli stati<sup>17</sup>, hanno dedicato attenzione sia storici che geografi<sup>18</sup>. Tuttavia i confini non soltanto identificano linee giuridiche internazionali, ma trasformano spazi in territori, ambienti creati dalle relazioni sociali degli abitanti e degli attori istituzionali di qua e di là del limite. La frontiera concepita quale «costruzione artificiale», che nasce dalle opinioni e dalle aspettative di una comunità, ha una potente rilevanza sociale perché contribuisce a definire metaforicamente le personalità individuali e le identità collettive. Scoprire dunque l'elemento identitario del confine eritreo ci aiuta a cogliere gli aspetti del panorama culturale nel quale esso è inserito. L'arco cronologico di quest'analisi – 1897-1908 – è particolarmente significativo in quanto corrisponde alla sua fase embrionale<sup>19</sup>, fase d'indubbio interesse perché vede confrontarsi due diversi modi di occupare e rappresentare lo spazio.

L'accezione della frontiera comune a gran parte dell'Africa subsahariana pre-coloniale vedeva l'organizzazione spaziale definirsi secondo un modello polare, organizzato intorno a un nucleo centrale dal quale il potere di controllo si diffondeva secondo un sistema di aureole concentriche, la cui saldezza ed efficacia era inversamente proporzionale alla distanza dal centro. Un sistema centro-periferia, nel quale quest'ultima era abitata da popolazioni politicamente controllate ma sovente non assimilate<sup>20</sup>. Questo schema rispecchia in parte la tradizionale concezione etiopica del confine, che aveva come riferimento un'area territorialmente indistinta che si propagava flessibilmente – spesso sotto forma di frequenti razzie – fino a lambire le zone abitate da altre comunità. Una fascia di contatto mobile, dove la società si proiettava sul territorio, facendolo divenire spazio comune, non solo in funzione di legami territoriali, che pure esistevano ed erano, in realtà, alquanto articolati, ma anche di sistemi di alleanze politiche. Dalla prima formazione statale, legata alla civiltà axumita, al processo di unificazione nazionale della fine del XIX secolo, imperniato sulle province centrali Amhara-Shāwa, l'evoluzione territoriale dell'impero etiopico procede per fasi di espansione e di ripiegamento. Le spedizioni di conquista a sud-ovest di vaste zone finora non soggette<sup>21</sup>, promosse dal *nāgusā nāgast* Menelik II, determinarono la traslazione a

sud del baricentro politico dell'impero, che implicò la marginalizzazione politica interna del Tigrai. Questo, tuttavia, non è mai stato percepito alla stregua di un *dār agar*, termine con cui la storiografia etiopica identifica le regioni periferiche dell'impero, appunto quelle di frontiera, quali le aree sud-occidentali del paese.

In Etiopia, le scarpate e i fiumi contrassegnavano «boundaries of human interaction», come ha ben evidenziato l'antropologo Donald Donham, limiti determinati dai profili geo-morfologici dell'ambiente e dallo stato pre-tecnologico delle comunicazioni. Pur non insuperabili, le alture e i corsi d'acqua – non guadabili per alcuni mesi dell'anno a causa del carattere torrentizio – avevano da sempre ostacolato i contatti sociali e le relazioni economiche fra le popolazioni dell'impero, rafforzando la consapevolezza delle identità locali, così che i confini amministrativi avevano finito per ricalcare i lineamenti geografici<sup>22</sup>. Alla metà del XVI secolo, l'area che rappresenta gran parte dell'Eritrea odierna era, infatti, indicata sotto l'appellativo di Medri Bahri – le terre del mare. Godeva già di autonomia amministrativa, seppure sotto le insegne dell'impero etiopico, dove si soleva designarla con la denominazione di Marāb Mellash (l'oltre Marāb)<sup>23</sup>. Il vettore linguistico disegnava i luoghi d'intercomunicazione in Tigrai, mentre il credo religioso, un patrimonio di pratiche materiali e valori culturali erano condivisi con l'Amhara e lo Shāwa, seppure all'interno di una dialettica politica che rinegoziava frequentemente i rapporti di forza. L'abitare una medesima spazialità rafforzava ulteriormente i connotati identificativi. Il fiume Marāb rappresentava perciò un'area spaziale consapevole di costituire una soggettività socio-politica ed è attestato come anche il Belesa, un altro corso d'acqua del Kebessa, dalla seconda metà del XVIII secolo venisse indicato quali limite etnico-territoriale verso il Tigrai<sup>24</sup>.

La secolare civiltà agraria sviluppatasi in Etiopia ha ulteriormente contribuito a rafforzare i legami d'appartenenza degli abitanti alla terra, la cui vitale importanza è ben rappresentata dalle parole di Richard Pankhurst: «Land was often regarded as an absolute sacred possession, and everything possible was done to preserve the scarcity of ownership rights, boundary marks and the like; the inhabitants were frequently willing to give their lives for their land»<sup>25</sup>. Nelle terre alte che fanno parte dell'Etiopia e dell'Eritrea attuali, le relazioni con la terra hanno sempre compenetrato marcatamente l'identità individuale. Lo stesso è avvenuto a livello collettivo, in parallelo con l'evoluzione dei diritti fondiari, nel sistema gerarchico che ha per base le unità sociali primarie e per vertice le autorità statuali ed ecclesiastiche. Risultava, ad esempio, ampiamente diffusa in epoca pre-coloniale la prassi di delimitare



con linee divisorie (*de' ret*) gli appezzamenti del Kebessa, anche al fine di evitare pericolose contestazioni<sup>26</sup>, complice l'alta densità demografica regionale.

Su questo genere di sistemi insediativi e d'inquadramento dello spazio, venne ad innestarsi ed imporsi un modello di territorializzazione profondamente difforme, quello coloniale. Secondo la concezione occidentale del confine, questo era inteso alla stregua di un segmento che definiva un perimetro in funzione contenitiva all'interno del quale esplicitare le funzioni di sovranità. Tale percezione derivava dai processi di formazione e consolidamento degli Stati-nazione europei durante i secoli XVIII e XIX, quando la frontiera aveva agito da linea di compressione di due sovranità. Così, il modello di frontiera quale linea di separazione topografica che venne imposto in Africa a seguito della spartizione imperialistica, tra l'ultimo quarto del XIX secolo e l'inizio del XX, risentiva sia delle esperienze europee storico-militari, nel senso di fronti pionieri in movimento, che degli sviluppi delle scienze geografiche<sup>27</sup>. Imperava, infatti, in Europa il concetto di «confini naturali», come limiti definiti da barriere geografiche pre-esistenti nel territorio, che potevano essere facilmente demarcati e fungere da ideali linee difensive, al fine di mantenere il controllo unilaterale di talune configurazioni fisiche. Nette, visibili, consacrate dal tempo, queste frontiere topografiche vennero, perciò stesso, *sacralizzate*. La frontiera acquisiva così la sua eurocentrica funzione simbolica di riferimento, di discontinuità geo-politica e di contenitore esterno, limite fisico all'esercizio della sovranità nei riguardi degli abitanti. Portatori di questa visione, gli agenti coloniali italiani si trovarono ad esperire la definizione dello spazio coloniale eritreo cercando di imporre la propria forma di percezione del territorio e strumentalizzando le tradizioni etno-storiche<sup>28</sup> per garantire e massimizzare il dominio *in loco*, complice anche l'assenza di familiarità con la storia locale e con la diversa rappresentazione della frontiera nella storia locale.

### 3. *Il carteggio Pèleo Bacci e la ricostruzione identitaria del confine eritreo*

In queste pagine intendo presentare, attraverso la corrispondenza epistolare, giacente nel fondo Pèleo Bacci conservato presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia<sup>29</sup>, una ricostruzione delle diverse prospettive che animarono gli attori secondari del sistema di potere italiano, i funzionari coloniali – militari e civili – in servizio in Eritrea, nei confronti del processo di stabilizzazione territoriale. Attraverso tale corrispondenza, intendo mettere in luce come e con quanta importan-

za fosse stato vissuto tale processo, sia da coloro che in prima persona vi parteciparono, in qualità di residenti delle zone di frontiera, di addetti alle ricognizioni sul terreno e incaricati delle missioni di demarcazione, sia dagli altri esponenti che ricoprivano svariati ruoli in seno all'apparato burocratico, nonché da molti altri «coloniali», quei cittadini che, secondo l'accezione dell'epoca, vivevano nei possedimenti d'oltremare pur non appartenendo all'amministrazione. Nella stessa dimensione spaziale e relazionale dell'Eritrea di fine secolo si trovarono a convergere, infatti, sia la ristretta società coloniale – un microcosmo che deteneva le leve del dominio, composto dall'organigramma dell'amministrazione e dei cittadini italiani ivi residenti – sia una popolazione autoctona approssimativamente stimata in 250.000 unità<sup>30</sup>. La galleria di personaggi e di percezioni che vengono rappresentati in tale corrispondenza rendono questo fondo d'archivio imprescindibile nel testimoniare, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello delle posizioni gerarchicamente ricoperte in seno alla burocrazia italiana, il contesto di riferimento del vissuto della realtà coloniale.

Conterraneo di Ferdinando Martini, nominato nel dicembre 1897 governatore civile della colonia Eritrea, Peleo Bacci fu scelto per ricoprirne l'incarico di segretario particolare grazie alla conoscenza personale con il neo-governatore. Privo di esperienza in ambito coloniale, giunse a Massaua forte solo della sua laurea in giurisprudenza e di una estemporanea partecipazione alla spedizione garibaldina in Tessaglia, nel luglio dello stesso anno, in occasione della guerra greco-turca. Bacci entrava a far parte del personale civile della colonia, minoritario sia in termini numerici che di prestigio e potere rispetto agli organici militari, la cui influenza Martini era adesso chiamato a ridimensionare, in ossequio al nuovo corso politico «di raccoglimento», varato dal governo di Rudinì e che avrebbe dovuto così favorire una distensione nei rapporti con l'Etiopia<sup>31</sup>. La segreteria particolare del governatore era addetta al protocollo e, più in generale, alle pratiche di gabinetto, ciò che consentì a Bacci di assistere, giorno per giorno, alle riunioni ristrette dove si discutevano gli eventi politici e venivano decise le direttive operative anche in materia confinaria. Ebbe quindi la possibilità di conoscere direttamente l'intero apparato di governo coloniale e personalmente i più influenti esponenti coloniali italiani, ricavandone impressioni, giudizi, intuizioni e ricevendo attenzione in virtù della sua vicinanza al governatore. Entrò così in contatto epistolare con pressoché tutti di dipendenti dell'amministrazione: militari e funzionari civili, magistrati, ufficiali e commessi coloniali, interpreti e impiegati.

Poiché la fine dello stato di guerra con l'Etiopia comportò, all'inizio del 1898, il ridimensionamento delle truppe coloniali e, conseguen-

temente, della presenza di quegli italiani che in Eritrea vivevano sulle forniture militari, coloro i quali decisero di rimanere si strinsero ancora più attorno al governo. Si trattava di una società coloniale numericamente angusta, demograficamente giovane, prevalentemente maschile, che aveva tempi e spazi ridotti di sociabilità: un gruppo di individui che aveva vissuto l'umiliazione di Adua ma, seppure nell'incertezza politica del momento, si sforzava come entità collettiva di far sopravvivere una progettualità coloniale.

La nutrita corrispondenza del carteggio Bacci ci permette di entrare nel vivo della questione coloniale soprattutto per due aspetti: ci consente innanzitutto di superare il formalismo e la convenzionalità dei documenti ufficiali, aprendo squarci preziosi sulle opinioni, i sentimenti, gli orientamenti nutriti dai corrispondenti su questo aspetto della vita individuale e collettiva in Eritrea, che fece sì che intorno al Marāb-Belesa-Muna si consolidasse una forma di coesione comune. Dalle carte emerge una traccia grezza delle vite e dei pensieri di un manipolo di uomini che non chiedevano affatto di raccontarsi e che, pur tuttavia, spiegano, commentano, testimoniano di episodi, informazioni e comportamenti nell'ambiente sociale da loro disciplinato. Esse ci mostrano, inoltre, la quotidianità coloniale non già dall'ottica dei protagonisti più importanti e colti, quanto piuttosto dalla prospettiva dei comprimari, figure di secondo piano nella ribalta coloniale che, seppur meno dotati sotto il profilo delle *humanae litterae*, ci offrono, nella loro immediatezza, interpretazioni personali del mondo che li circonda, filtrato dalla loro capacità di giudizio e di partecipazione. Ancora maggior risalto acquista poi il carteggio Bacci se si riflette come pochi, tra questi personaggi minori del colonialismo italiano, abbiano lasciato memoria di sé, sia in considerazione dei livelli d'alfabetizzazione dell'Italia umbertina, sia perché la sorte delle carte private è stata spesso segnata dall'incuria o dalla casualità, sia, infine, perché, come nel caso dello stesso Bacci, la carriera coloniale non ha perseguito un iter lineare né ha avuto un'evoluzione progressiva.

Nonostante la brevità della permanenza di Pèleo Bacci in Eritrea – rassegnò le dimissioni nel 1903 perché implicato in una vicenda, mai del tutto chiarita, di favoritismi in un appalto pubblico – le potenzialità informative del suo epistolario, attraverso un approccio metodologico di tipo storico-interpretativo, risultano pregevoli in questa sede. Il carteggio consente, infatti, di acquisire una più precisa consapevolezza dei fatti geografici, visti come sedimentazione di legami tra la società coloniale e lo spazio eritreo, attraverso un'aneddotica e un'ampia serie di riferimenti alla percezione degli eventi confinati nella realtà quotidiana, nonché al più generale tessuto della mentalità degli italiani d'Eritrea.

Più ardua appare – al momento – una simile operazione per le popolazioni dell'Eritrea, perché l'epistolario Bacci restituisce solo indirettamente le loro pratiche quotidiane e il loro coinvolgimento nei confronti di quel luogo creatore d'azione quale fu il Maräb-Belesa-Muna. Se ancor oggi queste popolazioni appaiono come una *maggioranza silenziosa* è anche in virtù della scarsità quantitativa delle testimonianze scritte da loro prodotte e sopravvissute fino a noi<sup>32</sup>. Sebbene l'area etiopica sfugga alla generale constatazione delle società africane quali culture dell'oralità, restano a tutt'oggi rari, e perciò tanto più importanti per valutare gli sfaccettati rapporti tra la società colonizzata e i colonizzatori, i complessi documentari a carattere extra-ufficiale redatti nelle lingue locali. Solo alla fine dell'800 si sviluppò una cultura della corrispondenza scritta privata, frutto sia dell'impatto con il colonialismo, sia di dinamiche culturali endogene<sup>33</sup>. I recenti, importanti, rinvenimenti delle corrispondenze in amharico e in tigrino confermano come la guerra di liberazione dell'Eritrea sia stata d'ostacolo involontario al recupero di queste memorie storiche<sup>34</sup>. A questi sforzi per restituire dignità storica ai colonizzati si affiancano gli studi antropologici basati su prolungate ricerche sul terreno, condotti soprattutto a partire dagli anni '90, e mirati a delineare le traiettorie identitarie che hanno percorso il paese nel passato e che si proiettano nell'Eritrea odierna<sup>35</sup>. In attesa degli sviluppi in questo settore che, attraverso studi di lungo periodo e con il ricorso alle fonti orali, possano lumeggiare come e per quali meccanismi identitari l'insieme degli avvenimenti politici che portarono alla cristallizzazione dell'Eritrea sia stato vissuto dalle collettività dei *borderlands*, in questa sede e con le fonti a disposizione, è possibile solo approssimativamente dedurre lo scenario in cui le azioni dei gruppi eritrei sono rivelatrici di valori collettivi intensamente vissuti.

#### 4. *Gli agenti coloniali e la delimitazione del territorio*

Protagonisti indiscussi del processo di definizione confinaria furono dunque gli agenti e le istituzioni della potenza coloniale che contribuirono ad elaborare e ad imporre il perimetro dell'Eritrea, in costante contatto e interazione con il governatore Ferdinando Martini, il cui ruolo d'impulso e direzione è già stato posto in rilievo<sup>36</sup>. Ciò che emerge nitidamente dal carteggio Bacci è il coinvolgimento della gran parte dei membri dell'amministrazione coloniale nel processo di territorializzazione. La partecipazione emotiva ed ideologica fu piena ed intensa e le testimonianze pervenuteci rivelano l'assillo verso l'im-

posizione dei confini coloniali percepiti quali atti fondanti, nel tempo e nello spazio, di una costruzione destinata a *restare*.

Tra i moventi comportamentali e forse perfino antropologici dell'atteggiamento pubblico degli italiani, la definizione di certezze e ordine fu costantemente legata alla delimitazione del territorio. La sovrapposizione tra l'idea del margine, sia in senso geo-politico che di riparo interiore all'angustia spaziale e psicologica<sup>37</sup>, risulta abbondantemente comprovata. La frontiera eritreo-etiopica, che nel biennio 1894-1896 era stata causa di conflitto, continuava ad essere luogo della tensione politica. Gli osservatori partecipanti dimostravano di guardare, con stati d'animo che oscillavano tra l'euforia e lo scoramento, l'incertezza e la voglia d'azzardo, soprattutto alla frontiera meridionale dell'Eritrea, a quell'ancora provvisorio Marāb-Belesa-Muna, quale meccanismo di rinforzo di un'identità coloniale in crisi. D'altro canto, per quanto tautologico possa apparire, l'ufficiale coloniale che *pensava* la colonia pensava contemporaneamente se stesso. Più che per gli eritrei, il Marāb rappresentò, così, un ancoramento identitario per gli italiani d'Africa, che cercavano di dare un senso a se stessi e al possedimento. Seguendo le elaborazioni concettuali ottocentesche sulle teorie dei *confini naturali*, essi costruirono un confine in parte immaginario ma non per questo meno capace di produrre conseguenze reali.

La semplificazione sintetica cui si è giocoforza costretti in questa sede non deve far comunque dimenticare una varietà di sfumature di posizioni individuali, qui sacrificate per evitare una dispersività analitica troppo accentuata. È di tutta evidenza come, nel trapasso tra il governo dei generali e quello civile di Ferdinando Martini – dicembre 1897 – sostanziale fu la continuità nel personale di concetto e negli ufficiali coloniali e ciò ebbe i suoi riflessi anche sull'esecuzione delle nuove scelte politiche. Intorno ai confini dell'Eritrea, militari e civili trovarono una sostanziale consonanza d'intenti. Se, infatti, erano stati inizialmente i militari ad imporre il Marāb-Belesa-Muna, quale fronte indispensabile a fini strategici, ciò era avvenuto con l'avallò del governo di Roma. La commissione parlamentare d'inchiesta, inviata in Eritrea nel 1891 a controllare l'operato dei generali, così espresse il proprio pragmatismo politico: «Non è il confine tracciato d'accordo, ma il confine che ci fa più forti, quello che ci assicura pace e tranquillità»<sup>38</sup>.

A distanza di sette anni, le velleità di conquista dei territori a sud del Marāb restarono principale appannaggio dei militari, specie di quelli che da più tempo risiedevano nel possedimento. Vivevano, ancora e nonostante Adua, nel «mito della frontiera»<sup>39</sup>, marcando quindi nel senso della continuità i canoni comportamentali della vita in colonia. Alla ricerca di stimoli forti ed incuranti dei maggiori disagi, si batteva-

no per ottenere le sedi periferiche e politicamente più scottanti, quali quelle dell'altopiano, dove vedevano sempre nel Maräb l'unico confine validamente difendibile per l'Eritrea. «Strano! – così scriveva Dante Odorizzi, all'epoca reggente la residenza del Sahel – Io sono sempre vissuto nella zona musulmana della Colonia, eppure tutto ciò che ha attinenza coll'Etiopia e col nostro confine etiopico esercita su di me l'attrazione di un invincibile fascino. Se il diavolo non vi mette la coda fra gli affari miei e se la sfortuna cessa di perseguitarmi, dovrà bene capitare un momento o l'altro in cui sarò sbalzato anch'io, almeno in sottordine, al confine abissino. È questa fra le mie aspirazioni coloniali quella che più fortemente accarezzo benché, per ora, non creda né via, né probabilità di essere in essa soddisfatto»<sup>40</sup>. Intrisi di un patriottismo rancoroso e di revanscismi tanto sentiti quanto recente era la ferita della sconfitta, cimentarsi al confine significava per loro esercitarsi con emozioni intense e poter recitare un *ethos* guerriero nell'arena regionale: «Occupato dagli Inglesi Cartum, allora, io credo – è ancora Odorizzi, fra i più moderati nel *milieu* dei militari in colonia – comincerà un periodo nuovo della vita dell'Eritrea e dell'orientamento politico coloniale. Volenti o nolenti, dappoiché per fortuna si resterà sull'altopiano e forse anche al Mareb, noi saremo trascinati ed avremo interessi vitali da tutelare nelle complicazioni tra i capi abissini e gli egiziani. Non traggo da ciò l'illazione che vi sarà la guerra e che noi vi prenderemo parte, no. Se non sbaglio, non è necessario di far la guerra per crearsi politicamente una posizione privilegiata»<sup>41</sup>.

Anche le percezioni e le letture dell'esistente formulate dai civili confermano questi stati d'animo, come risulta dall'assillante frequenza con la quale il tema della frontiera era affrontato nei carteggi privati tra i magistrati, tra gli addetti ai vari rami dell'amministrazione e gli agenti di commercio: «Grazie infinite delle Sue notizie. Anche a me lo *statu quo* [il Maräb-Belesa-Muna] mi parrebbe una gran vittoria; ma per misurarne il valore, bisognerebbe fissare un termine alla ripresa delle trattative, per esempio tre anni. Altrimenti si dirà ragionevolmente: siamo sempre sotto la spada di Damocle e alla mercé della volontà imperiale», come osservava il magistrato Carlo Bianchini all'inizio del 1899<sup>42</sup>.

Seguivano tutti, in un alternarsi di attesa e trepidazione, i movimenti militari e diplomatici intorno al confine e, con particolare attenzione, le missioni appositamente condotte in Tigräi, nel gennaio-febbraio 1899 e nella primavera-estate successiva, dal medico militare Eliseo Mozzetti<sup>43</sup>. Le notizie politiche erano ufficiosamente trasmesse tra il personale con gli scambi delle missive e con l'intercettazione di informatori, sulla cui affidabilità molto veniva discusso. A titolo esem-

plificativo del senso di assillante urgenza con la quale la questione della determinazione dei confini terrestri dell'Eritrea era vissuta in colonia, e di come molti ufficiali coloniali, all'oscuro del dipanarsi degli eventi politici, chiedessero notizie a Pèleo Bacci, lasciamo la parola al capitano Simone Bongiovanni. Costui, nel giugno 1899, aveva svolto ricognizioni nella zona frontaliere del bassopiano occidentale solcata dal fiume Gash e si interessava adesso agli sviluppi delle trattative in corso con il negoziatore britannico James Rennell Rodd: «che ci è venuto a fare a Roma Lord Rodd? I giornali hanno parlato di una nostra azione nel Sudan (!); poi di accordi per il confine; poi di accordi per le dogane; poi di divergenze sorte circa la frontiera; poi etc... ne sa qualche cosa? E sapendolo e potendolo vorrebbe mettermi a parte di ciò che è avvenuto, beninteso in quanto non sia svelare segreti d'ufficio?»<sup>44</sup>.

Per tutti costoro il confine acquisiva una valenza ontologica dell'intera Eritrea: «se non ci danno il confine – annotava Bacci – siamo fritti. Sarei il primo a dire: abbandoniamo l'Eritrea. Una colonia come questa, senza il Seraè, non ha ragione di esistere». E ancora: «L'affare del nostro confine sud è precipitato di nuovo. Le trattative che sembravano così favorevoli per noi sono state sospese dal Negus. Se gli Inglesi accomoderanno questa faccenda e Makonnen vincerà, povero confine, bene mio! [...] Ridursi a Massaua è lo stesso che dire: sgombero. Tornerò in Italia a fare il contadino»<sup>45</sup>.

Gli stessi impiegati civili tradivano insofferenza, che sovente diveniva aperto disprezzo, verso le cautele diplomatiche imposte dal governo di Roma. Era una classica dinamica di sub-imperialismo, con la colonia che voleva rafforzarsi guardando scalpitante alla metropoli ed intollerante verso l'opinione pubblica nazionale, affetta – secondo Luigi Mercatelli, capo di gabinetto del governo di Asmara – da una «malattia che travaglia gli Italiani i quali hanno preso l'abito di crucciarsi nei dubbi tristi e nelle paurose pressioni. Sono un poco come questi asceti che trascinati da un intimo desiderio di felicità avvenire erano travagliati da una specie di voluttà insoddisfatta del male. Con la differenza che chi gridava al Cupio dissolvi si proponeva la meta dell'*esse cum Cristo* mentre i nostri affrettano la dissoluzione per cadere nel nulla»<sup>46</sup>. Di fronte al dinamismo britannico nel Corno d'Africa, i pareri divenivano ancora più sferzanti, come questi espressi da Pèleo Bacci: «Intanto noi ce la facciamo sotto e gli Inglesi in soli 200 uomini dal Ghedaref son passati al Gallabat [...]. Così si fa. Ma le colonie non sono per una nazione nevrotica e sentimentale come l'Italia! Siamo buoni a fare i Ciceroni da musei noialtri e niente più». E in un'altra missiva: «Gli Italiani non son fatti per colonizzare: gli insuccessi della nostra politica estera dicono chiaro come fuori dal nostro guscio si diventi miopi e pigmei»<sup>47</sup>.

Neppure l'alternanza, a Roma, di diversi esponenti politici alla guida del dicastero degli Esteri lasciava presagire ai burocrati coloniali maggiori speranze per l'assetto territoriale dell'Eritrea: «Fino a che c'era Canevaro si poteva sperare nell'aiuto del Ministro, avendo esso dichiarato alla Camera che il confine ci sarebbe stato dato; ma con un ministero nuovo come finirà?». E ancora: «Il ritorno di Visconti Venosta cresce i dubbi per la risoluzione del confine Mareb-Belesa-Muna: risoluzione già di troppo osteggiata da Maconnen e strascicata da Menelic»<sup>48</sup>.

Appena più cauti dei militari nello svelare la propria intransigenza ideologica, i civili si lasciavano inoltre andare a semplicistiche interpretazioni della realtà etiopica che dimostravano la forza permeante dell'atmosfera di dominio. Frammenti di sensibilità collettiva e degli umori nutriti verso gli autoctoni, ricavati sempre dalle corrispondenze epistolari, ci rimandano poi ad un disagio vissuto verso quelli che ritenevano enigmatici usi, complicati dagli atteggiamenti dei maggioretti eritrei ed etiopici, coralmemente quanto sommariamente stigmatizzati come doppiogiochistici: «Allo Scioa seguitano le promesse e i temporeggiamenti che a nulla approdano, per quel che riguarda il nostro confine» – scriveva sempre Bacci nella primavera 1899<sup>49</sup>.

L'acquisizione del confine si rivelò, infatti, faticosa anche per le incomprensioni culturali con la controparte. Nonostante fosse ormai palese come nel Kebessa nessun ostacolo geofisico potesse fungere da linea di sbarramento difensivo, dall'Eritrea si reiteravano tali considerazioni strategiche. Solo quegli ufficiali che trattavano la questione in Etiopia – quali Cesare Nerazzini, il negoziatore del trattato di pace italo-etiopico del 1896 e poi consulente del ministero degli Esteri per la politica etiopica, e Federico Ciccodicola, il rappresentante italiano ad Addis Abäba – si sforzavano di evidenziare la fallacità di questi assunti, smascherandone le dissimulate ambizioni di conquista: «Dal 1885 fino al marzo 1896 siamo corsi dietro al fantasma di una linea di confine strategicamente difendibile, che avrebbe dovuto segnare la nostra frontiera; io credo che se potevamo continuare ancora tale ricerca, si sarebbe trovato il confine naturale in Addis Abeba e nel corso del Nilo»<sup>50</sup>. Da parte di Addis Abäba, invece, si cercava di spostare il baricentro narrativo della negoziazione dal concetto di confine lineare, proprio dei militari italiani, a quello spaziale tradizionale, connotato sia da istanze identitarie etnico-culturali e religiose delle collettività che dalle risorse naturali del territorio. La preoccupazione prevalente, alla corte etiopica era quella di rispettare le antiche delimitazioni fra province, per non intaccare gli assetti fondiari e smembrare i villaggi. Si riteneva, in tal modo, di «eliminare ogni futuro conflitto di interessi fra le province confinanti»<sup>51</sup>.



### 5. La percezione locale del confine

Gli stessi luoghi avevano, tuttavia, per gli autoctoni una geografia e un tempo diversi. La questione dell'appartenenza di questo spazio storico era poi complicata dall'autonomia che il Maräb Mellash aveva acquisito in epoca pre-coloniale dall'impero etiopico, da cui formalmente pur sempre dipendeva. Inoltre, la stessa macro-regione di riferimento, il Tigräi, era dalla metà del 1896 in fermento per contrastare la *leadership* dell'impero e il processo di centralizzazione promosso dal *nägusä nägast* Menelik II. Perciò, tre erano le polarità attorno alle quali si muovevano gli orizzonti di aspettativa africana<sup>52</sup>: i capi del Maräb Mellash, i potentati del Tigräi in concorrenza con i rappresentanti ivi inviati dal *nägusä nägast* (*ras* Makonnen e poi *ras* Wälie) e, *last but not least*, lo stesso imperatore.

L'atteggiamento sfaccettato delle popolazioni dell'Akkälä Guzay, del Särayä e dell'Hamäsän verso la questione confinaria era ben noto agli amministratori coloniali e, dall'agosto 1897, fu tutto un crescendo di allarmismi che provocò fuoriuscitismi, diserzioni e banditismo. Il *borderland* si rivelò luogo sensibile, che i rapporti informativi descrivevano a volte inquieto, a volte febbrile, ma sempre all'erta. In realtà, gli stessi militari non avevano avuto paura di porre per iscritto in relazioni ufficiali come l'autorità coloniale fosse estesa solo nominalmente a gran parte di questi sudditi, dove nessun radicamento politico collettivo aveva ancora avuto il tempo di svilupparsi in senso filo-italiano. Ravvisavano nel loro malessere il timore delle vendette del sangue e delle espropriazioni che sarebbero seguite all'evacuazione italiana dall'altopiano e all'instaurazione di una signoria tigrina. Le ragioni di tali vendette risiedevano nella ricambiata animosità tra i capi del Tigräi e quelli dell'oltre Maräb, *collaborazionisti* degli invasori stranieri<sup>53</sup>.

Così, gli italiani individuarono nell'elemento giurisdizionale, piuttosto che in fattori etnico-territoriali, il primo collante da strumentalizzare a proprio vantaggio, assieme ai vincoli verticali di solidarietà gerarchica: «qui, fra popolazioni nelle quali un solo sentimento è saldo, il sentimento della giustizia»<sup>54</sup>. L'intervento coloniale aveva però già alterato la fisionomia dei capi tradizionali, perché gli italiani si arrogarono il diritto di scegliere ed imporre gli indigeni cui affidare le cariche principali. Lasciarono inalterate solo le trasmissioni ereditarie delle figure di secondo piano, perché meno importanti politicamente. Ne seguì che quei capi – quali *dajjac* Säbhātu, *grasmac* Gugsä di Zazega e *dajjac* Maharai Uod Mogos dell'Akkälä Guzay – che gli italiani avevano spodestato dal 1898, perché attivi nell'opera di affrancamento dell'altopiano dal dominio coloniale, si schierarono apertamente dalla

parte etiopica, assieme a molti esponenti di secondo piano del Särayä e dell'Akkälä Guzay. D'altro canto, anche nell'impero, Menelik II aveva intrapreso un nuovo processo nella designazione delle pubbliche cariche che, smentendo il principio della trasmissione ereditaria, generava simili reazioni, frutto della dialettica tradizione-innovazione<sup>55</sup>. Proprio il Tigrai sperimentò questa volontà accentratrice. Menelik II vi inviò suo cugino *ras* Makonnen a sostituire il ribelle *ras* Mangasha, figlio naturale del precedente *nägusä nägast* Yohannes IV. Tra i motivi della disaffezione di Mangasha figurava il disappunto verso Addis Abäba per la mancata riacquisizione del Kebessa dopo la vittoria di Adua. Le istanze frondiste furono dunque alimentate dalla consapevolezza di come questa perdita avesse accentuato la marginalizzazione politica che il Tigrai stava subendo in seno all'impero.

Dal punto di vista politico, le interrelazioni biunivoche fra tigrini delle due sponde del Maräb e quelle triangolari con il cuore dell'impero etiopico erano, infatti, alquanto complesse. Alla metà del 1898, i capi dell'altopiano eritreo – quali Kidane Maryam, Fanta Uod Aiete Casfe e Tesfu Maryam<sup>56</sup> – si dimostrarono ostili all'ipotesi di sottostare al potere di *ras* Mangasha, pronti a reagire dandosi al banditismo ed alla lotta armata. Erano a conoscenza, attraverso i tradizionali veicoli d'informazione abissina, dei patti stipulati ad Addis Abäba circa il futuro politico dell'altopiano eritreo. Rifiutavano questo tipo di soluzione e preavvertirono i funzionari coloniali che avrebbero reagito «secondo tradizione». «Prima di essere spodestati – preconizzava Martini – si getteranno alla campagna e contenderanno, finché le forze loro durino, ai nuovi signori il possesso delle regioni le quali oggi amministrano». Si limitarono frattanto a prudentziali contatti con emissari imperiali, all'oscuro degli ufficiali coloniali italiani. Tuttavia, di fronte alla prospettiva di uno scontro interno tra le forze del *nägusä nägast* Menelik II e quelle locali del *ras* Mangasha, tra i capi eritrei prevalse un sentimento regionalista che spingeva verso una comune coalizione tigrina in funzione anti-Amhara. Nonostante quindi la molteplicità di indicazioni circa gli orientamenti degli abitanti del Kebessa lasciasse intuire un'assenza di un *idem sentire* al riguardo del proprio futuro politico, gli italiani continuavano a fidare sulle capacità di aggregazione e tenuta delle rispettive popolazioni da parte dei capi più importanti, secondo il proverbio tigrino per cui «un cane conosce il suo padrone e non il padrone del suo padrone»<sup>57</sup>.

Comunque, anche ad Addis Abäba permanevano incertezze sui sentimenti di queste collettività, al punto che entrambe le parti pensarono e proposero in più occasioni di lasciarle libere e consapevoli di decidere la propria appartenenza, concedendo tempo per fissare il domicilio

in territorio italiano o etiopico e con la garanzia del rispetto dell'integrità personale e dei beni<sup>58</sup>. Ma, gli stessi tigrini delle due sponde del Maräb si battevano per l'unità regionale forgiando o enfatizzando tradizioni etno-storiche funzionali alle aspirazioni politiche del momento. Operavano collegamenti fra un passato mitopoietico e la stessa legittimità dell'autorità imperiale del *nägusä nägast* Menelik, impensabile se estesa su un'Etiopia amputata dell'Akkälä Guzay, del Särayä e dell'Hamäsän e perfino dei bogos e degli habab<sup>59</sup>.

Lo stallo del negoziato diplomatico italo-etiopico e la sobillazione condotta dai tigrini acuirono il malcontento delle collettività del Kebessa, le quali ostacolarono gli agenti coloniali nell'esercizio delle due principali funzioni di governo, la riscossione dei tributi e l'amministrazione della giustizia. Questa tendenza si rafforzò dall'estate del 1899, in parallelo alla crescita dei timori, sia fra i sudditi sia fra i coloniali, di nuovi, imminenti, eventi bellici promossi dalle truppe di *ras* Makonnen. Così Mozzetti coglieva l'«incertezza che han gli indigeni circa l'attitudine che sarà per assumere Ras Maconnen dopo le piogge. Essi pensano, e non a torto, che è meglio per intanto attendere e star a vedere la piega delle cose: nell'incertezza degli eventi, la posizione preferibile è quella di trovarsi liberi e non legati ad alcuno»<sup>60</sup>.

Gli italiani d'Eritrea rivelavano inoltre sempre maggiore disagio nel subire l'iniziativa diplomatica di Addis Abäba nella questione confinaria, nonché insofferenza anche verso gli appositi «consulti medico-politici» tra lo stesso Mozzetti e *ras* Makonnen: «Nel temporeggiare e nel tenerci ad erba [...] sta tutta la politica Abissina. Se questo confine non si delimiterà, noi avremo mani e piedi legati, e saremo alla discrezione del Negus lo sa Dio per quanto tempo ancora. Ciò mi pare che cominci ad essere una vergogna, più che una manovra diplomatica!», deprecava con veemenza Bacci nelle lettere indirizzata alla famiglia. Arturo Benedetto Mulazzani ed Alessandro Sapelli, i due residenti del Maräb e del Särayä, non si limitarono soltanto a criticare l'inerzia italiana, ma attivarono clandestinamente contatti con i capi tigrini ribelli all'autorità imperiale. Furono, però, duramente sconfessati da Asmara, che ne biasimò l'eccessiva spregiudicatezza e vietò loro ogni autonoma iniziativa per il Maräb-Belesa-Muna<sup>61</sup>.

D'altro canto, neppure i tentativi italiani di accattivarsi l'*intelligencija* autoctona sembrarono sempre cogliere nel segno. Risulta ormai evidente la presa di coscienza di esponenti dell'*élite* tigrina, tra le due sponde del Maräb, sulla portata delle implicazioni etno-politiche legate alla determinazione del confine eritreo-etiopico. La questione del Maräb-Belesa-Muna assunse una valenza simbolica molto forte nello stesso Maräb Mellash, come testimonia la notorietà della vicenda e dei

sentimenti pan-etioptici di *blatta* Gäbrä Egzi'abeher Gilay, interprete al servizio dell'amministrazione coloniale che rivolse appelli al *nägusä nägast*, giungendo ad accusarlo di deviare dalla tradizione perché rinunciava al Kebessa – e per questo fu condannato per tradimento dal governo coloniale. Finché non si è sviluppato un movimento etno-nazionalista tigrino che si è imposto, dopo la metà degli anni '70, sulla scena etiopica proclamando la propria volontà separatista, c'era concordia nel ritenere, con Irma Taddia, che la vicenda del *blatta* avesse contribuito «ad accelerare i sentimenti d'integrazione nazionale e di rivendicazione di intellettuali etiopici. Il confine nord rappresenta quindi un limite potenziale e al tempo stesso è causa di cambiamento politico, perché rafforza i sentimenti nazionalistici, anche tigrini, spingendoli ad allearsi saldamente con la monarchia»<sup>62</sup>. La revisione storiografica promossa, invece, dagli studiosi tigrini, riprende le argomentazioni di Gäbrä Egzi'abeher Gilay ed imputa al ripudio del Kebessa, da parte di Menelik II, il successivo concepirsi di quest'area eritrea come un territorio situato all'interno di uno stato estraneo. Così, una delle chiavi di lettura odierne della guerra frontaliere vede proprio nella riduzione territoriale e politica del Tigrai in seno all'impero l'accumularsi di frustrazioni che la *leadership* tigrina ha poi proiettato, nel 1991, dopo la cacciata di Mengistu Haylä Maryam e l'assunzione del potere ad Addis Abäba, verso l'Eritrea, con un *revival* di ambizioni egemoniche<sup>63</sup>. La questione rischia adesso di configurarsi come un caso di uso politico della storia. La ricerca storica che vorrà prendere in considerazione le connessioni tra memoria collettiva del passato e coinvolgimento politico nel presente dovrà comunque tenere conto di come sia tuttora misconosciuta l'incidenza dei richiami patriottici del *blatta* Gäbrä Egzi'abeher Gilay nella vita quotidiana dei sudditi eritrei, sebbene gli stessi ufficiali coloniali ammettessero privatamente l'esistenza di uno «spirito pubblico indigeno [che] qui in Asmara è ferocemente concorde nel ritenere che presto non saremo più sull'altopiano»<sup>64</sup>. Le fonti analizzate rivelano molteplici conseguenze sociali – stasi commerciale, diserzioni, riduzione delle coltivazioni – che coinvolsero anche gli ecclesiastici. Al proposito, un solo episodio è eloquente. Mentre la burocrazia coloniale fidava sui privilegi concessi ai conventi, il priore del Bizän, nell'agosto 1899, rifiutò l'aiuto finanziario italiano per le opere di ristrutturazione, motivandolo con l'atteo arrivo degli Amhara nell'Hamasän<sup>65</sup>.

La paralisi politica si rifletteva in stasi commerciale anche e soprattutto per i coloni italiani – specie a Massaua – i quali meditavano l'abbandono in massa della colonia, dimostrando così come il problema della cristallizzazione del perimetro eritreo fosse collegato in modo

pressante allo sviluppo economico. Così, petizioni e appelli erano rivolti, oltre che a Martini, anche a Pèleo Bacci, in virtù della sua prossimità al governatore («che ambo le chiavi volge al cor di Ferdinando») affinché non fosse «l'ultimo Governatore della Colonia! Dio non voglia ch'egli abbia sciupato le sue fatiche, nel tener a bada i guerrafondai, nell'ottenere i desiderati confini, per poi cedere il passo ad una società di banche, cui sarebbe tanto più facile ottenere l'agognata preda, per quanto questa, per le stremate condizioni economiche, avrebbe perduto valore!», così Bianchini carteggiava impensierito<sup>66</sup>.

Mentre dunque si guardava al Maräb-Belesa-Muna con animo sempre più inquieto, nella stessa estate del 1899, l'ufficiale che all'epoca reggeva la residenza del Maräb, Arturo Benedetto Mulazzani, elaborava un officioso manifesto programmatico al riguardo del confine meridionale dell'Eritrea che rispecchiava il pensiero di pressoché tutti i militari della colonia:

Le notizie mi hanno addolorato, ma se devo dire il vero, mi fecero ben poca meraviglia giacché io non ho mai dubitato che il Negus avrebbe concesso il confine attuale (fuorché subito dopo Adua quando il Mag. Salsa si recò al suo campo) e sono sempre stato convinto che il confine manipolato dal Nerazzini doveva intendersi solo come una linea artificiale di transizione per compiere la ritirata su Massaua e farci ingoiare facilmente la vergognosa ed indigesta pillola del nostro sgombero definitivo dall'altipiano.

Ora, messa la questione nei termini chiari e penosi nei quali il Negus l'ha ristretta, le soluzioni possibili e direi inevitabili, sono tre: o cedere, o la guerra, oppure una tregua più o meno lunga. Nelle condizioni in cui ci troviamo la miglior soluzione per noi sarebbe la terza, ma per avere una tregua di qualche tempo e quindi proficua bisognerebbe poter contare sull'appoggio dell'Inghilterra.

Se questa potenza, considerando i suoi interessi attuali (del momento) che le suggeriscono di evitare in qualunque modo un urto con l'Etiopia per tre o quattro anni, si intende con Menelic e gli lascia le mani libere, è inutile sperare nella tregua e bisogna invece accettare una delle prime due soluzioni. L'estrema vicinanza di Ras Maconnen al confine mette i nostri avversari in condizioni straordinariamente favorevoli. Se il Ras dopo la Croce riunisce in Adua 30.000 fucili ed entra in Colonia con veste da amico possiamo noi colle forze di cui disponiamo contendergli il passo? E se non lo possiamo e gli permettiamo di stabilirsi in qualche posizione all'interno della Colonia, quale sforzo ci vorrà per riuscire a scacciarvelo coi rinforzi che venissero dall'Italia e dato che il Ras fosse seguito da Menelic in persona?

Il Governo e il paese sarebbero preparati ad una simile eventualità e l'accetterebbero con virilità?

L'aver il Negus gettata la maschera col proporre condizioni ch'egli sa inaccettabili, mi fa dubitare che si sia inteso con l'Inghilterra o che abbia

molte speranze di stringere l'accordo. In caso diverso, avrebbe continuato a menare il can per l'aia. Io non dispero ancora delle sorti della Colonia ma sarebbe pazzia negare che la situazione è grave<sup>67</sup>.

Ciò che da parte italiana non era compreso era soprattutto il fatto che gli indigeni non riconducessero lo stato d'incertezza diffuso direttamente con il concetto del confine, né quindi con l'aspetto meramente territoriale del nuovo assetto politico, quanto piuttosto esclusivamente con il problema del trapasso dei poteri: «È un fatto che né allo Scioa, né in Tigrè, né in Colonia, nessun indigeno parla affatto di tale linea di confine, come se non fosse mai trattato, o si trattasse di uno scherzo (brutto scherzo invero!)»<sup>68</sup>. Il legame realmente vincolante era quello tra le collettività e i propri capi, indipendentemente dalla loro ultima collocazione geografica. A titolo esemplificativo, basti citare il caso del *dajjac* Abraha di Zazega, ribelle all'autorità coloniale e riparato in Tigrài, da dove manteneva i rapporti con i propri subordinati attraverso messi: ancora nel luglio 1899 i contadini di Zazega effettuavano perfino collette in favore del *dajjac*. I capi tigrini e i ribelli all'autorità di *ras* Makonnen riscuotevano abitualmente i tributi dai sudditi eritrei: i primi si credevano autorizzati ad entrare liberamente in territorio coloniale mentre, a parere dei residenti italiani, i *ciqa*, capi villaggio eritrei, non protestavano neppure, più per incapacità e pochezza d'animo che per malafede politica. Ma i sintomi del malessere e dell'incertezza delle comunità eritree – e particolarmente nell'Hamāsān – erano plurimi e le stesse voci raccolte nei mercati dell'intero Tigrài tradivano le paure e le speranze di una prossima guerra italo-etiopica<sup>69</sup>.

Tra l'agosto e il settembre 1899, anche il pensiero di chi lavorava nell'amministrazione coloniale si lasciava perciò influenzare da queste suggestioni. Da Asmara, Clemente Malaguzzi così descriveva il «bruttissimo quarto d'ora» vissuto sia dai coloniali italiani che dalle popolazioni «che temono più Ras Maconnen di noi»: «Io veramente devo procedere a mezzo di congetture, non conoscendo in tutti i suoi particolari come stanno le cose, ma mi pare d'intuire la verità prevedendo che tutto questo armeggio condurrà a concentramenti di truppe scioane ai nostri confini, cosa non molto rassicurante coll'avversione di Maconnen e compagnia verso di noi». Mentre, però, l'opinione pubblica guardava «l'orizzonte politico che si oscura. Le voci di prossima guerra continuano a correre più che mai fra gli indigeni e fanno non poco contrasto con le notizie rassicuranti che si pubblicano costà [in Italia]»<sup>70</sup>, furono in molti, all'interno dell'*establishment* coloniale, a criticare privatamente la politica di equidistanza concordata tra il governo di Roma e Ferdinando Martini nei confronti dello scontro di

potere per il controllo del Tigrai. Perfino gli addetti alla segreteria del governatore si espressero in favore della ripresa di attivismo politico in vista dell'acquisizione della desiderata linea di confine. Caldeggiarono dapprima il ritorno alla «politica tigrina», con la ripresa di contatti con *ras* Mangasha: «Finché noi avremo al confine Mangascià potremo star tranquilli, quando avremo Maconnen sarà finita. La politica tigrina è quella che ci conviene, ma a Roma non ci sentono da questo orecchio». E poi, quando le sorti del *ras* sembrarono segnate, senza imbarazzo si volsero pragmaticamente verso Addis Abäba, ossia alla «politica scioana»: «Sarà triste politica ma a noi conviene stare col più forte se vogliamo vedere sistemata la frontiera sud»<sup>71</sup>. Intanto, preso tra questi due insidiosi fuochi, il governatore affidava titubante al suo diario le proprie aspettative: «O Scioani, o Tigrini. Scioani, ma a certe condizioni [...]. Cibo da una parte e confine dall'altra. Ah! Ottenere il confine e non sparare un colpo di fucile. Ecco l'ideale. Lo raggiungeremo?». Ma, nel frattempo, proprio dalla zona frontaliera si diffondevano le prime rassicurazioni. Mulazzani, dal suo osservatorio privilegiato al Maräb, così interpretava le *guidelines* per la pendente definizione confinaria di quel «furbone utilitaro come Menelic di fronte alle istruzioni da lui date a R. Maconnen che questi eseguisce puntualmente? Tu non devi combattere, devi ossequiare i patti e rispettare il confine, ma tutta la gente della Colonia, grandi o piccoli, che vengono a te, devi accettarli e trattarli bene senza curarti d'altro [...]. D'altra parte, 1°= Menelic non ha nessuna voglia di fare il vero amico con noi, 2°= È più facile sottomettere il Tigre che conservarlo e di ciò abbiamo fatto anche noi la triste esperienza»<sup>72</sup>.

Era ancora la distanza culturale a marcare le incomprensioni tra i due modi d'intendere il confine. E, infatti, quei pochissimi italiani che presero partito per una concezione non strategica né lineare della frontiera, quali Cesare Nerazzini e Federico Ciccodicola, vennero per questo emarginati e vilipesi da tutti i coloniali: «Leggo quel ch'Ella mi dice dei confini. Ma se glielo dissi io fin da quando eravamo in Italia e non lo tacqui a S.E. – finché le trattative saran condotte da Ciccodicola, non si caverà un ragno dal buco. Chi ci dice che costui non obbedisca a segrete e amichevoli istruzioni e raccomandazioni di Nerazzini, cui non può andar a genio di veder guastata l'opera sua? Mandino un altro, per Dio, un uomo grande, per esempio, me o Lei!»<sup>73</sup>. E, nella carta intestata, la calligrafia di queste ultime parole si espande nell'assecondare il protagonismo del mittente, Carlo Bianchini.

Quando, poi, nel luglio 1900, l'intesa italo-etioptica fu raggiunta e il comune confine fu consacrato al Maräb-Belesa-Muna, ancora nessuno in Tigrai affrontava l'argomento, perché nessuno, tra la gente comune,

ne era informato. A distanza di un mese, perfino il nuovo governatore del Tigrai, *ras* Wälié, si spinse provocatoriamente a domandare «quale Negus ha stabilito tale confine? Non è forse tutta Etiopia fino a Massaua?». Parziale spiegazione risiedeva nella deliberazione etiopica di dilazionare l'emanazione dei bandi imperiali che avrebbero dovuto rendere noto il nuovo assetto territoriale. Così, i capi dell'Agame, la regione del Tigrai nord-orientale prospiciente l'Akkälä Guzay, non rinunciarono alla signoria di alcune collettività del Maräb Mellash e molti fra i capi omartù, asa alila, dahimela, acran e kunama accettarono di farsi tributari etiopici, pur di sventare le rappresaglie sotto forma di incursioni e razzie. C'erano, però, probabilmente motivazioni più profonde, oltre a quelle legate ad esigenze di sicurezza personale e d'ordine interno. Johannes Kolmodin, l'autore di una delle poche ricostruzioni storiche del Kebessa basate su fonti orali, attesta, infatti, il diffuso senso di delusione subito dai tigrini del Maräb Mellash di fronte alla rinuncia di Menelik II di riunificare il Tigrai sotto le proprie insegne, generando così un grave *vulnus* alla coesione proto-nazionalistica dell'Etiopia<sup>74</sup>.

In Eritrea, invece, si dette il maggior risalto possibile all'accordo confinario. I capi principali e gran parte della popolazione dell'altopiano furono convocati nella capitale Asmara, dove venne loro notificato l'evento. Per creare un clima di solennità intorno alla notizia e collegare la stabilizzazione territoriale alla simbologia militare-politica italiana, fu svolta una imponente rivista militare ed elargite regalie ai conventi e alle chiese copte, con distribuzione di carne. Gli italiani iniziarono così a fare del confine Maräb-Belesa-Muna un luogo di memorie<sup>75</sup>, incentrando su valori simbolici la costruzione di una barriera di distinzione. Il valore totemico del confine, quale simbolo di unità del gruppo che ne fa uso, si traslerà solo nel tempo dalla società coloniale italiana agli eritrei, tramutandosi in un luogo fondamentale del loro *nation building*.

## 6. La mancata demarcazione del confine

Tra le ragioni di questa dissonanza temporale va annoverata la mancata demarcazione del confine. Poiché la linea astratta descritta nei testi dei trattati italo-etiopici non era pienamente corrispondente alla realtà oro-idrografica regionale, negli anni della colonizzazione italiana l'intera linea del tracciato non fu mai riconosciuta e adattata al terreno. Tra il 1902 e la fine degli anni Venti i colonizzatori respinsero, infatti, ogni tentativo etiopico di segnalare concretamente il confine,



per non precludersi la possibilità di ampliamenti territoriali che si concretizzarono nel biennio 1928-1930, attraverso lievi rettifiche frontaliere. Anche in questi eventi, il ruolo degli ufficiali coloniali dell'amministrazione dell'Eritrea fu determinante nel forzare i lineamenti del confine eritreo-etioptico<sup>76</sup>.

Se nel periodo 1897-1908 minor rilievo politico e simbolico assunse agli occhi dei coloniali italiani l'elaborazione degli altri segmenti di confine dell'Eritrea, verso il Sudan Anglo-Egiziano e verso la Costa Francese dei Somali, ciò nondimeno questa assorbì gran parte delle loro energie e del loro tempo<sup>77</sup>. L'interazione degli ufficiali italiani con i rappresentanti delle due potenze coloniali si rivelò solo inizialmente più facile, in virtù della comune matrice culturale europea. Sensibili differenze nei modi d'intendere il confine emersero, infatti, durante le missioni di ricognizione, per compiere osservazioni trigonometriche e lavori geodetici, e durante le successive operazioni di demarcazione condotte con i colleghi britannici e francesi. Le discrepanze nascevano soprattutto sull'interpretazione dei supporti cartografici, che raramente offrivano una rappresentazione corrispondente alla realtà del paesaggio di frontiera<sup>78</sup>. Ai residenti italiani spettò, perciò, il compito di controbilanciare le strategie delle potenze coloniali limitrofe per salvaguardare l'interesse coloniale dell'Eritrea. Si districarono tra problemi d'incomprensione dei toponimi, un'approssimativa competenza cartografica e la propria abilità negoziale e capacità d'imporsi. Fu sovente in base alle loro informative e ai loro sopralluoghi che Asmara decise di battersi per includere ambiti territoriali nel perimetro eritreo. E furono spesso loro a dover rimediare alla incongruenza degli accordi diplomatici rispetto alla situazione sul terreno. Espliciti quanto ufficiosi mandati ricevettero in proposito gli ufficiali coloniali italiani in servizio nelle aree di frontiera verso il Sudan Anglo-Egiziano: «Come Ella vedrà dall'accordo di Sabderat, che le spedisco, non potevasi giungere ad un più meschino risultato: lo riconosce Martini stesso, che dice di aver concluso un accordo che non concorda niente. Mai come oggi appar vero che il principale nemico dell'Eritrea è l'Inghilterra. Io – è il direttore degli affari civili del governo di Asmara, Carlo Conti Rossini, a scrivere – confido che la residenza del Sahel saprà fare il suo dovere: Ella meglio di così non poteva incominciare l'opera prudente di attrarre a noi i sudditi di quei signori. In fondo, le nostre tribù non hanno, di regola, bisogno di migrare: le anglo-egiziane sì, e certamente sarebbe un bel successo quello di indurne parecchi a starsene con noi»<sup>79</sup>.

Così, dopo aver assistito, non senza un certo smarrimento, all'indifferenza degli autoctoni verso la funzione del confine quale veicolo d'immediata imposizione identitaria e d'alterità sociale, gli ufficiali colo-

niali rivolsero le proprie speranze alla demarcazione dei medesimi confini. Il compito fu affidato a militari con cognizioni topo-cartografiche, i quali percorsero per lo più a piedi i tratti oggetto delle missioni. Questo lusinghiero ritratto compendia efficacemente i disagi e lo spirito di servizio dimostrato in tali circostanze: «Colli has proved himself a most determined upholder of his country's rights and the most agreeable travelling companion one could wish to have. If you had seen him tramping up Atbara with me from Fasher to the Setit, I am sure you would add to his confidential report that he has 'des dispositions pour marcher à pied'. He wore out two pairs of boots and blistered his feet, but sketched to it gaily and made a most creditable and accurate sketch of the river. He has certainly a natural talent for sketching which he could cultivate and improve»<sup>80</sup>.

Si apprestarono alle demarcazioni consapevoli della vulnerabilità di operazioni che dovevano creare un ordine di riconoscimento materiale e visibile di fronte alle consuetudini di comunità che solo riottosamente intendevano adeguarvisi. Pressoché tutti i rappresentanti dei gruppi etnici dei *borderlands* eritrei – *dajjac*, *shaykb*, *kantiba*, *diglal*, *sultan* – tentarono, infatti, di ostacolare le alterazioni del proprio tessuto spaziale e sociale, mentre proseguivano i fenomeni di illegalitarismo transfrontaliero e turbolenza politica. Così delineava la situazione nel Sahel il residente Dante Odorizzi: «Del resto, a meno d'avere a ridosso e sul luogo un uomo che li osserva, il Cantibai, Mahmud Scerif, il Diglal, insomma i capi che hanno un tratto di confine sono tutti di una misura. Denunciano una parte degli sconfinamenti e magari fanno per simulazione qualche meschina cattura di bestiame per non comprometersi col Governo: di sottomano tengono cordone agli sconfinamenti sul proprio territorio e sul territorio vicino. E gli informatori non servono a nulla, mangiano»<sup>81</sup>.

Di fronte alle comunità semi-nomadi che vivevano «liberamente e promiscuamente» nelle aree frontaliere, i commissari e residenti italiani preposti dal 1898 alla riorganizzazione dello spazio coloniale si trovarono spesso in difficoltà. L'apparentemente incontrollata fluidità degli stanziamenti di questi gruppi etnici, che favorivano coabitazioni più o meno riuscite in tutta l'Eritrea, era garantita da una complessità simbolica legata ad articolati diritti di territorio, invisibili nel paesaggio ma invalicabili senza permesso. I meccanismi di rimescolamento genico di mandrie e spazi – collegati alla transumanza e ai fenomeni di abigeato – erano faticosamente padroneggiati dagli amministratori coloniali, che si adoperavano per comprenderli raccogliendo e studiando investigazioni etnico-genealogiche<sup>82</sup>. Leggiamo le difficoltà d'esazione delle tasse di pascolo riportate ancora da Odorizzi: «le mandrie stanno a poche

ore dal confine e in un attimo sono fatte fuggire. Bisogna dunque organizzare segretamente delle piccole spedizioni per sorprenderle». Perciò, la *linea dura* guadagnò ben presto consensi tra gli ufficiali coloniali: «Sono tornato stamane da una corsa fatta una seconda volta nel breve lasso decorso da che ci siamo lasciati: al confine, a causa di sconfinamenti di bestiame e di schioppettate che i signori pastori di frodo, stupiti dal mutamento operatosi al loro riguardo, si divertono a tirare a quelli che vanno a scuoterli dai lieti ozi. Avendo saputo che vi sono al confine alcuni residui della banda di Abubaker fra cui certo Taclès Hedad Giancarà dei Maria disposti, pare, a entrare in Colonia a rubare bestiame, ne ho dato avviso urgente a Mahmud Scerif [occorre] evitare che tre o quattro malintenzionati [che] entrano a rubare un paio di cammelli, abbiano a gettarsi su quel tratto di confine»<sup>83</sup>.

Nei loro sforzi di assicurare ordine interno e sicurezza esterna alle collettività sottoposte, numerosi ufficiali coloniali restarono intrappolati in un processo di assimilazione mimetica con i capi dei propri distretti, complice anche il senso di solitudine e sradicamento da loro fortemente avvertito. Ne conseguì una non sempre perfetta consonanza di linee d'azione rispetto alle istruzioni governatoriali, che caratterizzava la maggior parte dei *men on the spot* delle *turboleat frontiers* d'oltremare. *Exempli causa* Arturo Benedetto Mulazzani, tra i più rispettati ufficiali coloniali italiani, che veniva ritenuto dai colleghi colpevole di essersi «abissinizzato» troppo, giocando nella residenza del Marāb spregiudicatamente con le pratiche di sottomissione ed evitando di rispettare la politica, decisa da Asmara, di non-interferenza verso i dissidi fra Tigrai e Shāwa. Anche Pietro Felter dal commissariato di Assab agì ai limiti dell'insubordinazione nella gestione della crisi col sultano di Raheita per il confine con la Costa Francese dei Somali e solo privatamente ammise d'esser stato gabbato dal sultano<sup>84</sup>.

Trattando l'Eritrea come un laboratorio sociale, gli ufficiali coloniali furono così sovente portati a sposare le ragioni e a favorire gli interessi delle collettività di frontiera ma, più spesso, cercarono di favorire gli ingrandimenti geo-etnici dei distretti da loro gestiti per il proprio prestigio personale, indipendentemente dall'idoneità degli accorpamenti promossi e spesso contro lo stesso volere dei notabili locali. Incapparono in simili *incidenti* nella zona di Keren Tebaldo Folchi prima e Dante Odorizzi poi nei riguardi del *diglal* dei beni amer e di altre comunità frontaliere del Sahel<sup>85</sup>.

La realtà esteriore delle frontiere eritree restò appannaggio dei controlli polizieschi e degli antemurali, evidenziando la fallacia delle speranze nutrite dall'amministrazione d'imporre con facilità alle tribù comportamenti pacificamente condivisi entro la nuova nicchia ecologica e

politica. I più riflessivi agenti coloniali erano costretti a prenderne realisticamente quanto amaramente atto: «non si può pretendere che i funzionari stiano sempre sul confine a contare chi passa e non si può ritenere che infliggendo due o tre severe punizioni le cose vadano meglio [...] noi non possiamo pretendere di mutare la gente d'un tratto»<sup>86</sup>. Erano in grado di riconoscere come fossero le pratiche agropastorali a costruire il paesaggio e a definire i rapporti sociali transfrontalieri, indipendentemente dalle politiche d'attrazione italiane: «Non siamo noi che li abbiamo chiamati [gli ad sceraf], è il territorio che li vuole. Sul Barca erano da secoli: è una tradizione che è divenuta diritto e per di più un diritto sanzionato da un uso costante di territorio, siano Turchi, siano Egiziani, siano Italiani che dominano»<sup>87</sup>.

La capacità immaginativa e orientativa dei colonizzati a pensarsi in un habitat plasmato dalla loro presenza nel passato e dalla loro proiezione nel futuro riusciva dunque a coesistere anche nell'ordine spaziale dei colonizzatori. La consapevolezza delle identità regionali è sopravvissuta all'intero periodo della dominazione italiana<sup>88</sup>. Tuttavia, al contempo, il colonialismo italiano ha indubbiamente modificato la percezione identitaria degli eritrei, creando un senso d'alterità nei riguardi dei vicini della sponda sud del Maräb<sup>89</sup>.

Il perimetro eritreo è stato dunque insieme il luogo e la causa di eventi storici che si sono impressi in modo diverso sugli abitanti di uno spazio sociale disciplinato dapprima dalla potenza coloniale, poi dall'autorità etiopica e, adesso, dallo Stato nazionale. Questo confine, innestato all'interno di tradizioni precedenti, ha visto accrescere la propria operatività storica nella capacità di aggregare gli eritrei fino ad assumere, soprattutto durante l'ultima fase della guerra di liberazione, le caratteristiche di mito fondante dello Stato. Questa sequenza ha generato una «pergamena tellurica»<sup>90</sup> che si presta a molteplici letture dello spazio vissuto e di quello raccontato. Ciò consente di porre in evidenza come le stratificazioni degli spazi costitutivi di più soggettività in una comunità, un popolo, una cultura, siano forse in Eritrea tuttora *in fieri*. Sappiamo ancora poco di come le popolazioni dei *borderlands* si sentano e di come percepiscano la propria collocazione<sup>91</sup>. La nuova identità nazionale eritrea si sviluppa in funzione del riveduto rapporto di alterità con l'ingombrante vicino etiopico e il collegamento che esiste fra la memoria collettiva e certi luoghi, quali il Maräb-Belesa-Muna, contribuisce a spiegare la contesa che su di esso si è scatenata e i dilemmi impliciti della situazione attuale. Forse, il processo di conoscenza che getta luce sugli elementi costitutivi di queste due identità nazionali – l'eritrea e l'etiopica – e di quanto le interferenze esterne vi abbiano pesato, potrà favorire la formulazione di

un'identità storica critica che renderà le due parti in grado di accettare compiutamente e riconoscere l'alterità. Allora la frontiera potrà divenire il luogo d'incontro di due identità interiormente compiute in uno spazio storico.

FEDERICA GUAZZINI

### Note al testo

ABBREVIAZIONI: ASMAE = Archivio Storico Ministero degli Affari Esteri, Roma; ASMAI = Archivio Storico Ministero dell'Africa Italiana, in ASMAE, Roma; AE = Archivio Eritrea, in ASMAE, Roma; ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma; CM = Carte Ferdinando Martini, in ACS, Roma; BF = Biblioteca Forteguerriana, Pistoia; CB = Carte Pèleo Bacci, in BF, Pistoia. AF = Museo Italo-Africano, Roma; CÀ = Carte Agnesa, in AF, Roma; DDI = Documenti Diplomatici Italiani.

<sup>1</sup>Differenze di credo religioso, di lingua e cultura separano i nove gruppi etnici che compongono la società eritrea. Seguiamo una presentazione che pone al vertice della lista il gruppo numericamente più consistente, con l'avvertenza che il nome del gruppo corrisponde anche a quello del rispettivo idioma. Si segnalano per primi i gruppi di lingua tigrinya, che rappresentano circa la metà della popolazione nazionale, sono prevalentemente cristiano copti e abitano l'altopiano centrale, nelle zone dell'Akkälä Guzay, Särayä e Hamasän. Seguono i tigre, che compongono il 31% della popolazione e vivono nel bassopiano occidentale. Sono musulmani, al pari dei saho che abitano nell'Akkälä Guzay e rappresentano il 5% degli eritrei. Stessa percentuale è condivisa dagli afar della Dancalia. Tra i 2.5% e lo 0.5% figurano rispettivamente i gruppi musulmani dei begia (o hedareb) della valle del Barka, dei bileni dell'area di Keren (dove figurano sia musulmani sia cristiani), dei kunama (dove parte della popolazione è animista) e dei nara che abitano la zona del Gash, e, infine, i rasciada della costa nord che parlano arabo. Cfr.: D. APPELYARD, *The Languages of Ethiopia, Eritrea, Somalia and Jibuti*, in C. MOSELEY, R.E. ASHER (a cura di), *Atlas of the World's Languages*, London 1994, pp. 276 ss.; C. BEREHANE, E. CAHSI-WILLIAMSON, *Erythraë: Un peuple en marche (19-20 siècles)*, Paris 1985, pp. 9 ss. Per riferimenti, relativi al caso eritreo, sull'importanza della lingua quale fattore identitario, si rinvia ad A. NATY, *Linguistic Diversity in Eritrea*, in «Africa», 2 (2000), pp. 267-79. Per un quadro d'insieme sugli esordi della presenza italiana nel Mar Rosso, cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale, I: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Cles 1992. Per una valutazione dell'identità statale eritrea in rapporto alla sua genesi politica, si rinvia a G. CALCHI NOVATI, *Da Assab alla colonia Eritrea: formazione di una nazione o invenzione del territorio?*, in C. CERRETI (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma 1995, pp. 9-24.

<sup>2</sup>I rispettivi trattati di delimitazione furono sottoscritti con la Costa Francese dei Somali (protocolli del 24 gennaio 1900 e del 10 luglio 1901) e con il Sudan Anglo-Egiziano (convenzione del 7 dicembre 1898; atto del 1° giugno 1899; convenzione tripartita anglo-italo-etiopica del 15 maggio 1902). Cfr., in sintesi, D. HAMILTON, *Schedule of International Agreements relating to the Boundaries of Ethiopia*, in «Ethiopia Observer», 2 (1973).

<sup>3</sup>Cfr. ZEWEDE GABRE SELASSE, *Yohannes IV of Ethiopia*, Oxford 1975; R. CAULK, *Yohannis IV, the Madhist, and the Colonial Partition of North-East Africa*, in «Transafrican Journal of History», 2 (1971); R.L. HESS, *Ethiopia: the Modernization of Autocracy*, Ithaca 1970, pp. 48 ss.; DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale* cit., pp. 193 ss.; S. RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, London 1976. Le accuse al *nägusä nägast* di cessione indebita dei territori del Maräb Mellash, considerati a pieno titolo di pertinenza dell'impero, venivano riproposte fin dal 1890. In tal senso C. ZAGHI, *Crispi e Menelik nel diario inedito del conte Augusto Salimbeni*, Torino 1956, pp. 110-113, 131 e 150.

<sup>4</sup>Sul progetto geo-politico della «Grande Etiopia», si veda A. GASCON, *La Grande Ethiopie, une utopie africaine*, Paris 1995. Sulla strategia italiana d'erosione della sovranità etiopica, nella

duplice tattica filo-tigrina e filo-scioana, nonché per un approfondito esame degli esordi dell'imperialismo coloniale italiano, cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993. Della vastissima bibliografia relativa ad Adua e alle sue ripercussioni, si rinvia alla raccolta di saggi curata da A. DEL BOCA, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari 1997.

<sup>5</sup> Per l'evoluzione dettagliata delle trattative italo-etioptiche che condussero ai trattati di delimitazione del 10 luglio 1900 e del 15 maggio 1902, cfr. F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, Torino 1999, pp. 11-109 e 291 ss.

<sup>6</sup> Sulle ragioni di questa incompiuta demarcazione e sulle successive evoluzioni del Marāb-Belesa-Muna, cfr. F. GUAZZINI, *La geografia variabile del confine eritreo-etioptico tra passato e presente*, in «Africa», 3 (1999), pp. 309-49, specie pp. 321-49.

<sup>7</sup> La più sistematica e documentata analisi del nazionalismo eritreo è quella di RUTH IYOB, *The Eritrean Struggle for Independence: Domination, Resistance, Nationalism 1941-1993*, Cambridge 1995. Cfr. anche J. MARKAKIS, *The Nationalist Revolution in Eritrea*, in «Journal of Modern African Studies», 1 (1988), pp. 51-70. Tra i molti sostenitori della tesi che l'identità nazionale eritrea sia stata forgiata durante gli anni della lotta armata contro il governo di Addis Abāba, si vedano L. CLIFFE, *Forging a Nation: The Eritrean Experience*, in «The Third World Quarterly», 4 (1989), pp. 521-22; D. CONNELL, *The Birth of the Eritrean Nation*, in «The Horn of Africa», 1 (1980), pp. 14-24. In favore dell'esistenza di un diffuso, popolare, sentimento nazionalista eritreo, fin dal secondo dopoguerra, si è espresso JORDAN GEBRE-MEDHIN, *Peasants and Nationalism in Eritrea: A Critique of Ethiopian Studies*, Trenton (NJ) 1989. Individua, invece, nell'assimilazione coatta imposta da Addis Abāba l'elemento che ha originato il sentimento identitario eritreo ALEMSEGED ABAY, *A Decade that Gestated the Eritrean Identity: the Amhara-Eritrean Rendez-Vous*, in «Africa», 3 (1997), pp. 401-15.

<sup>8</sup> A. FENET, *Il conflitto eritreo*, in *Frontiere del Terzo Mondo* (a cura di *Connaissance du Tiers-Monde* e di *Pluriel-débat*), Milano 1986, pp. 111-26. Evidenzia l'importanza del Marāb-Belesa-Muna, «the old traditional frontier», per l'identificazione nazionale eritrea anche SEMERE HAILE, *Historical Background to the Ethiopia-Eritrea Conflict*, in L. CLIFFE e B. DAVIDSON (a cura di), *The Long Struggle of Eritrea*, Nottingham 1988, pp. 17-24. Pochi mesi dopo lo scoppio della guerra eritreo-etioptica, nel settembre 1998, così un esponente eritreo commentava il legame tra il popolo eritreo e i propri confini: «The Eritrean Border, a legacy of colonization, was not a mere gift, but was earned by the blood of generations of Eritreans. In other words, the Eritrean population had fought for more than 50 years to keep its borders intact and except with the Portuguese colonies and a couple of other exceptions no other African borders have been ratified by the wish and blood of its population the way Eritrean border with Ethiopia did». GHIDEWON ABAY ASMEERON, *The Ethio-Eritrean Border and the Treaties that Delimited it*, in «www.primenet.com/~ephrem2/eritreanoau/borderabstract.html» (pagina web consultata il 15 settembre 2001). Indicazioni utili per muoversi fra i molti siti Internet che ospitano materiale informativo relativo al conflitto eritreo-etioptico sono in G. PORCARO, «Asmerino belisimoo!» *Le identità in rete durante il conflitto fra Etiopia ed Eritrea*, in «Afriche e Orienti», 4 (1999), pp. 80 ss.; G. MANCINI, *Etiopia ed Eritrea, il conflitto in rete*, in «IdeAzione», 5 (1998), pp. 190-91.

<sup>9</sup> D. CONNELL, *Against All Odds: A Chronicle of the Eritrean Revolution*, Trenton (NJ) 1993; R. PATEMAN, *Eritrea: Even the Stones are burning*, Trenton (NJ) 1993; OKBAZGHI YOHANNES, *Eritrea: a Pawn in World Politics*, Trenton (NJ), 1991.

<sup>10</sup> In tal senso, cfr. MESFIN ARAYA, *The Eritrean Question: An Alternative Explanation*, in «The Journal of Modern African Studies», 1 (1990), pp. 79-100; OKBAZGHI YOHANNES, *The Eritrean Question: A Colonial Case?*, in «The Journal of Modern African Studies», 4 (1987), pp. 51-70.

<sup>11</sup> Si vedano due contributi che affrontano in modo cautamente problematico la questione: I. TADDIA, *Riflessioni sulla formazione dello Stato in Eritrea*, in «Africa», 2 (1993), pp. 249-58; TESFATSION MEDHANIE, *Eritrea. Dynamics of a National Question*, Amsterdam 1986.

<sup>12</sup> Tra i lavori più rappresentativi cfr., *in primis*, D. LEVINE, *Greater Ethiopia: The Evolution of a Multiethnic Society*, Chicago 1974; H. ERLICH, *Ethiopia and the Challenge of Independence*, Boulder 1986. Esemplicativi delle reazioni storiografiche al revisionismo filo-eritreo sono i contributi di: P. GILKES, *Eritrea: Historiography and Mythology*, in «African Affairs», 362 (1991); BAIRU TAFLA, *Interdependence through Independence: the Challenge of Eritrean Historiography*, in H.G. MARCUS, G. HUDSON (a cura di), *New Trends in Ethiopian Studies: Social Sciences, Papers of the 12 International Conference of Ethiopian Studies*, II, Lawrenceville 1994, pp. 497-514.

<sup>13</sup> TZEHAINEH TEKLE, *Eritrea: il processo di formazione di uno stato africano*, in E. GRANDE (a cura di), *Transplants Innovation and Legal Tradition in the Horn of Africa. Modelli autoctoni e modelli d'importazione nei sistemi giuridici del Corno d'Africa*, Torino 1995, pp. 189-90. Oltre ai già citati contributi, paradigmatico del «revisionismo» filo-eritreo è il lavoro di B. HOLCOMB, SISAI IBSSA, *The Invention of Modern Ethiopia*, Trenton (NJ) 1990. Per i riferimenti letterari che condannano duramente l'occupazione coloniale italiana, cfr. GHIRMAI NEGASH, *A History of Tigrinya Literature in Eritrea. The Oral and the Written 1890-1991*, Leiden 1999, pp. 178-79.

<sup>14</sup> Esemplicativo di tale linea interpretativa è il contributo di J.L. PENINOU, *Guerre absurde entre l'Éthiopie et l'Érythrée*, in «Review of African Political Economy», 77 (1998), pp. 504-8.

<sup>15</sup> Per affrontare i temi dell'importanza della memoria collettiva nelle costruzioni identitarie si vedano: R. WEBNER (a cura di), *Memory and the Postcolony. African Anthropology and the Critique of Power*, London-New York 1998; S. JONES, *The Archaeology of Ethnicity: Constructing Identities in the Past and Present*, London 1997; J. CANDAU, *Mémoire et identité*, Paris 1998; E. TONKIN, *Narrating Our Pasts. The Social Construct of Oral History*, Cambridge 1992. Sul caso qui trattato, cfr. J. SORENSON, *Imagining Ethiopia. Struggles for History and Identity in the Horn of Africa*, New Brunswick (NJ) 1993; K. TRONVOLL, *Borders of Violence-boundaries of identity: demarcating the Eritrean nation-state*, in «Ethnic and Racial Studies», 6 (1999), pp. 1037-60.

<sup>16</sup> TEKESTE NEGASH e KJETIL TRONVOLL sostengono che proprio la persistenza dei legami storici tra le popolazioni eritrea ed etiopica abbia favorito l'*escalation* della guerra di frontiera eritreo-etiopica (*Brothers at War. Making Sense of the Eritrean-Ethiopian War*, Oxford 2000, pp. 91-93). Cfr. anche F. LE HOUEROU, *Éthiopie-Erythrée. Frères ennemis de la Corne de l'Afrique*, Paris 2000. Sottolinea l'analogia fra il rapporto dialettico tra popolazioni dell'altopiano e delle terre basse sia in Eritrea che nell'intero Corno d'Africa G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino 1994, pp. 54 ss. Evidenza come nel Corno d'Africa esista una pluralità di significati attribuibili al concetto di confine e come questa pluralità sia strumentalizzata dai gruppi linguistico-culturali in lotta fra loro A. TRIULZI, *Ethiopia: the Making of a Frontier Society*, in P. KAARSHOLM, J. HULTIN (a cura di), *Inventions and Boundaries: Historical and Anthropological Approaches to the Study of Ethnicity and Nationalism*, Roskilde 1994.

<sup>17</sup> Letteratura di riferimento: A.I. ASIWAJU, *The Conceptual Framework*, in A.I. ASIWAJU (a cura di), *Partitioned Africans. Ethnic Relations across Africa's International Boundaries 1884-1984*, London 1985, pp. 1-18; S. BONO, *Le frontiere in Africa*, Milano 1972, pp. 165 ss.; I. BROWNLIE, *African Boundaries. A Legal and Diplomatic Encyclopaedia*, London 1975; S. CHIME, *The Organization of African Unity and African Boundaries*, in C. GOSTA WITSTRAND (a cura di), *African Boundary Problems*, Uppsala 1969, pp. 63-78; M. FOUCHER, *Fronts et frontières. Un tour du monde géopolitique*, Paris 1989; J.R.V. PRESCOTT, *Political Frontiers and Boundaries*, London 1987; J. HERBST, *The Creation and Maintenance of National Boundaries in Africa*, in «International Organization», 4 (1989), pp. 673-92. I. GRIFFITHS, *The Scramble for Africa: Inherited Political Boundaries*, in «Geographical Journal», (1986), pp. 204-16. S. TOUVAL, *The Boundary Politics of Independent Africa*, Cambridge (Mass.) 1972; Y. PERSON, *L'Afrique noire et ses frontières*, in «Revue Française d'Études Politiques Africaines», LXXXX (1972), pp. 18-42.

<sup>18</sup> Per il caso eritreo, cfr. le recenti riflessioni di J. ABBINK, *The Eritrean-Ethiopian Border Dispute*, in «African Affairs», 389 (1998), p. 551-65; F. BATTERA, *Il conflitto Etiopia-Eritrea e i suoi effetti sulla crisi permanente del Corno*, in «Africa», 4 (2001), pp. 492-531; G. CALCHI NOVATI, *Guerra o pace nel Corno d'Africa: i calcoli dei governi e i conti della storia*, in «Politica Internazionale», 3 (1999), pp. 65-73; G. CIAMPI, *Cartographic problems of the Eritreo-Ethiopian Border*, in «Africa», 2 (2001), pp. 155-89; ID., *Componenti cartografiche della controversia di confine eritreo-etiopica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», III (1998), pp. 529-60; C. CLAPHAM, *Guerra e formazione dello Stato: Etiopia e Eritrea*, in «Afriche e Orient», 2 (2000), pp. 110-18; M. FIELDING, *Bad Times in Badme: Bitter Warfare continues along the Eritrean-Ethiopian Border*, in «Boundary and Security Bulletin», 1 (1999), pp. 89-97; GEBRE HIWET TESFAPGIORGIS, *Approaches to resolve the conflict between Eritrea and Ethiopia*, in «Eritrean Studies Review», 2 (1999), p. 139-65; GUAZZINI, *La geografia variabile cit.*; KIDANE MENGHISTEAB, *Some Latent Factors in the Ethio-Eritrean Conflict*, in «Eritrean Studies Review», 2 (1999); J.L. PENINOU, *The Ethiopian-Eritrean Border Conflict*, in «Boundary and Security Bulletin», 2 (1998), pp. 46-50; TADESE MEDHANIE, *The Eritrean-Ethiopian War: Retrospect and Prospects. Reflections on the Making of Conflicts in the Horn of Africa, 1991-1998*, Addis Abāba 1999; TEKESTE NEGASH, KJETIL TRONVOLL,

*Brothers at War* cit.; A. TRIULZI, *Il conflitto Etiopia-Eritrea e noi*, in «Afriche e Orienti», 2 (1999), pp. 9-12; R.M. TRIVELLI, *Divided History, opportunistic alliances: Background notes on the Ethiopian-Eritrean War*, in «Africa Spectrum», 3 (1998), pp. 257-89; TRONVOLL, *Borders of Violence* cit.; UOLDELUL CHELATI DIRAR, *Etiopia-Eritrea, le ragioni di un conflitto annunciato*, in «Afriche e Orienti», 2 (1999), pp. 13-20; P. VALSECCHI, *L'Italia e l'Africa con particolare riguardo al conflitto Etiopia/Eritrea*, in «Annuario dell'Istituto Affari Internazionali e dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale», numero monografico *L'Italia e la politica internazionale*, a cura di F. BRUNI, N. RONZITTI, 2001.

<sup>19</sup> Cfr. A. ALLOT, *Boundaries and the Law of Africa*, in GOSTA WITSTRAND (a c. di), *African Boundary Problems* cit., p. 24; FOUCHER, *Fronts et frontières* cit., pp. 9-16. La metafora del ciclo di vita applicata allo studio delle aree frontaliere è mutuata da M. BAUD, W. SCHENDER, *Toward a Theory of Comparative History of Borderlands*, in «Journal of World History», 2 (1997), pp. 211-42. Sulle valenze identitarie dei confini, cfr. le considerazioni metodologiche di H. DONNAN, T.M. WILSON, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford-New York 1999; J. WELCHMAN, *Rethinking Borders*, London 1996; R. DOTY, *Sovereignty and the Nation: Constructing the Boundaries of National Identity*, in T. BIERSTEKER, C. WEBER (a cura di), *State Sovereignty as Social Construct*, Cambridge 1996; H. DONNAN, T.M. WILSON, *An Anthropology of Frontiers*, in Id. (a cura di), *Border Approaches: Anthropological Perspectives on Frontiers*, Lanham 1994; A.D. SMITH, *The Politics of Space, Time and Substance: State Formation, Nationalism and Ethnicity*, in «Annal Review of Anthropology», XXIII (1994), pp. 379-405. A.D. SMITH, *National Identity*, Harmondsworth 1991.

<sup>20</sup> I. KOPYTOFF, *The African Frontier. The Reproduction of Traditional African Societies*, Bloomington 1987. A.I. ASIWAJU, *The Concepts of Frontier in the Setting of the State in Pre-Colonial Africa*, in «Présence Africaine», 127-128 (1983), pp. 43 ss. F. BARTH (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural Differences*, Boston 1969, pp. 11 ss. Sull'importanza della territorializzazione africana nella sua relazione biunivoca con la cultura che la produce, si vedano le considerazioni di A. TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano 1988.

<sup>21</sup> H.G. MARCUS, *A History of Ethiopia*, Berkeley 1994; CH. PROUTY, *Empress Taytu and Menelik*, II: *Ethiopia 1883-1910*, Trenton (N.J.) 1986; H.G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik*, II: *Ethiopia 1844-1913*, Oxford 1975; R.H. DARWAH, *Shewa, Menelik and the Ethiopian Empire, 1813-1889*, London 1975.

<sup>22</sup> Cfr. D. DONHAM, *Old Abyssinia and the New Ethiopian Empire, Themes in Social History*, in D. DONHAM, W. JAMES (a cura di), *The Southern March of Imperial Ethiopia. Essays in History and Social Anthropology*, Cambridge 1986, pp. 17 ss. J. BUREAU, *L'espace politique éthiopien*, in «Annales (ESC)», 6 (1985), pp. 1379 ss. Per una riflessione critico-metodologica sullo stato della letteratura ad objectum, cfr. A. TRIULZI, *La frontiera. Note su alcune recenti pubblicazioni di antropologia e storia etiopica*, in «Rassegna di studi etiopici», XXXI (1988), pp. 219-35. Sulle modalità di suddivisione amministrativa dell'impero etiopico, si vedano: J. MANTEL-NIECKO, *The Division of Ethiopia into regions according to the native land typology at the turn of the XIX and XX century*, in J. TUBIANA (a cura di), *Proceedings of the Fifth International Conference of Ethiopian Studies*, Rotterdam 1980, pp. 468-78; D. GAMACHU, *A Nation in Perpetual Transition: the Politics of Change in Administrative Divisions and Subdivisions in Ethiopia*, in H.G. MARCUS, G. HUDSON (a cura di), *New Trends in Ethiopian Studies: Social Sciences, Papers of the 12 International Conference of Ethiopian Studies*, Lawrenceville 1994, II, pp. 83 ss.

<sup>23</sup> Sul regno di Axum, cfr. S.C. MUNRO-HAY, *Aksum*, Edinburgh 1991. Per le fasi seguenti si rinvia a: MORDECHAI ABIR, *Ethiopia and the Red Sea (The Rise and Decline of the Solomonic Dynasty and Muslim-European Rivalry in the Region)*, London 1980; A. D'AVRAY, *Lords of the Red Sea: the History of a Red Sea Society from the Sixteenth to the Nineteenth Centuries*, Wiesbaden 1996. Sulla cultura amhara, cfr. D. LEVINE, *Wax and Gold. Tradition and Innovation in Amhara Culture*, Chicago 1965. Sul richiamo all'eredità politica dell'epoca axumita cfr. D. CRUMMEY, *Imperial Legitimacy and the Creation of the Neo-Solomonic Ideology in the 19<sup>th</sup> Century Ethiopia*, in «Cahiers d'Etudes Africaines», 209 (1988), pp. 13-43. Definisce l'intera Eritrea un *borderland*, la cui storia pre-coloniale è stata segnata dai continui scontri fra potentati avversi, CHRISTOPHER CLAPHAM, *Boundary and territory in the Horn of Africa*, in P. NUGENT, A.I. ASIWAJU, *African Boundaries: Barriers, Conduits and Opportunities*, London 1996, pp. 241 ss.



<sup>24</sup> Cfr. quanto in proposito riportato dall'esploratore scozzese J. BRUCE, *Travel to Discover the Source of the Nile*, Edinburgh 1964, III, p. 129. Un altro esempio di frontiera regionale è fornito dal fiume Takazze, che separava l'area linguistica tigrigna da quella amhara. Sulla dialettica politica Tigray-Amhara, cfr. la sintesi esemplificativa di M. PERRET, *Le Tigré dans l'histoire de l'Éthiopie. Particularisme et dissidence*, in J.P. CHRÉTIEN, G. PRUNIER, *Les Ethnies ont une histoire*, Paris 1989, p. 153. Cfr. anche MORDECHAI ABIR, *Ethiopia. The Era of the Princes: The Challenge of Islam and the Reunification of the Christian Empire, 1769-1855*, New York 1970. BAHRU ZEWDE, *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*, London 1991.

<sup>25</sup> R. PANKHURST, *State and Land in Ethiopian History*, Addis Abāba 1966. Cfr. anche il più recente lavoro di D. CRUMMEY, *Land & Society in the Christian Kingdoms of Ethiopia. From the 13<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Century*, London 2000.

<sup>26</sup> Cfr. l'attenta ricostruzione socio-storica di I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo italiano*, Milano 1986. Cfr. anche A. MARKAKIS, *Ethiopia: Anatomy of a Traditional Polity*, Oxford 1974, pp. 73 ss. Sui *de' ret*, cfr. K. TRONVOLL, *Mai Weini. A Highland Village in Eritrea*, Lawrenceville (NJ) 1998, p. 245.

<sup>27</sup> Sull'impostazione delle scienze geografiche alla fine del XVIII secolo che, privilegiando la storia naturale del paesaggio, avevano fatto derivare l'idea di confine naturale, in quanto dato dalla geografia fisica, della natura, si veda: P. CLAVAL, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano 1993, pp. 82 ss. Sul superamento del dogma dei criteri di divisione naturali e sulla concezione per cui tali criteri hanno significato solo in rapporto all'uomo e all'attribuzione del valore oggettivo che l'agire umano gli conferisce, si rinvia a Id., *Régions, Nations, Grandes Espaces: Géographies générale des Ensembles territoriaux*, Paris 1968. Più estensivamente, sui processi di *Nationbuilding* europei e i loro ancoramenti territoriali, cfr. K. DYSON, *The State Tradition in Western Europe. A Study of an Idea and Institution*, Oxford 1980. N.J. PONDS, *A Historical Geography of Europe, I: 1540-1840, II: 1800-1914*, Cambridge 1979. Sull'attività di sostegno svolta dai geografi italiani nei riguardi dell'espansione coloniale, cfr. F. SURDICH, *Il ruolo delle scienze geografiche nella costruzione di una cultura e di una coscienza imperialiste (1896-1914)*, pp. 53-186, in E. CASTI (a cura di), *Arcangelo Ghisleri e il suo «clandestino amore»*, Roma 2001; A. TURCO, *Geografia, geografi e colonialismo*, in «Terra d'Africa», V (1996), pp. 165-84; L. GAMBÌ, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna 1992; L. GAFFURI, *Ideologia e geografia: L'Africa coloniale nel contributo dei geografi italiani ai congressi specializzati (1871-1898)*, in «Terra d'Africa», (1992); C. CERRETI, *Tra «mania di predestinazione» e «sindrome penitenziale». Qualche riflessione su colonialismo e geografia*, in «Centro Italiano per gli Studi storico-geografici», 3 (1993).

<sup>28</sup> La più organica trattazione formulata da un ufficiale coloniale, dove si cerca di dimostrare storicamente l'autonomia politica del Kebessa rispetto all'impero etiopico, è quella di R. PERINI, *Di qua dal Mareb (Marèb Mellasc)*, Firenze 1905.

<sup>29</sup> L'archivio individuale di Peleo Bacci con il materiale relativo al soggiorno in Eritrea è stato acquisito alla metà degli anni Sessanta dalla Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia. Possiede i documenti inerenti all'attività amministrativa svolta fino al marzo 1900 dal Bacci presso la segreteria del governatore Martini e, quindi, al commissariato di Keren, che resse fino al 1903. Vi figurano anche carte ufficiali di varia natura (singoli o gruppi di documenti politico-amministrativi ed etnografici) conservate dallo stesso Bacci ma da altri redatte negli anni precedenti quando la colonia era stata guidata da governi militari, così come vi si rintracciano fotografie e appunti personali. Per una descrizione delle carte di Peleo Bacci, vd. F. GUAZZINI, *Fonti per la storia del colonialismo italiano in Eritrea*, in «Le Carte e la Storia», 1 (1999), pp. 144-47; per gli altri documenti conservati nel fondo, vd. EAD., *Un documento inedito di etnografia giuridica. Esperimenti di catalogazione degli usi nella colonia Eritrea*, in «Studi Senesi», 2 (2000), pp. 310-53.

<sup>30</sup> G. CIAMPI, *La popolazione dell'Eritrea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XII (1995), pp. 487-524.

<sup>31</sup> Cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua. Ferdinando Martini governatore dell'Eritrea*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 3-4 (1975), pp. 346-77 e 449-83; Id., *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», 4 (1977), pp. 341-428; questi lavori sono stati pubblicati di recente in L. DE COURTEN (a cura di), *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma 1989.

<sup>32</sup> Cfr. la disamina sull'importanza delle corrispondenze indigene per la comprensione dei rapporti colonizzatori-colonizzati di I. TADDIA, *I documenti in amarico e in tigrino negli archivi*

italiani ed eritrei concernenti lo scambio di corrispondenze (lettere del XIX e del XX secolo), in UOLDELUL CHELATI DIRAR, A. GORI, I. TADDIA, *Lettere tigrine. I documenti etiopici del fondo Ellero*, Torino 1997, pp. 7-24. Cfr. ancora I. TADDIA, *Il silenzio dei colonizzati e il lavoro dello storico: oralità e scritture nell'Africa italiana*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del Fascismo*, Roma-Bari 1991.

<sup>33</sup> Questi aspetti sono ampiamente messi in evidenza nei lavori di I. TADDIA, *Correspondence as a New Source for African History: Some Evidence from Colonial Eritrea*, in «Cahiers d'Études Africaines», 1 (2000), pp. 109-34; EAD., *Ethiopian Source Material and Colonial Rule in the Nineteenth Century: the Letter to Menilek (1899) by blatta Gäbrä Egzi'abeber*, in «Journal of African History», 3 (1994), pp. 493-516.

<sup>34</sup> I. TADDIA suggerisce l'ipotesi di un collegamento tra queste documenti amharici e tigrini e l'intera sezione di un archivio coloniale, quello di Addi Qäyyeh, l'unico rimasto in Eritrea dopo il confuso e subitaneo tracollo del dominio italiano nel 1941, riportato all'attenzione degli studiosi dalla stessa Taddia (*The Regional Archive of Addi Qäyyeh (Eritrea): an Important Source for the History of Colonialism*, in «History in Africa», XXV (1998), pp. 423-25).

<sup>35</sup> Cfr. TRONVOLL, *Mai Weini* cit.; ALEMSEGED ABBAY, *The Trans-Mareb Past in the Present*, in «The Journal of Modern African Studies», 2 (1997), pp. 321-34. Un'interessante analisi della dimensione psico-sociologica della guerra di confine eritreo-etiope, sotto l'aspetto delle interrelazioni tra Kebessa e Tigray, è proposta da TRIVELLI, *Divided History* cit., p. 258.

<sup>36</sup> Tra gli ufficiali coloniali che operarono a più stretto contatto col governatore nelle vertenze confinarie vi erano Simone Bongiovanni, Giuseppe Colli di Felizzano, Carlo Conti Rossini, Pietro Felter, Arturo Benedetto Mulazzani, Dante Odorizzi, Alberto Pollera, Alessandro Sapelli. Per quanto attiene all'evoluzione dei negoziati confinari e al ruolo di Ferdinando Martini, cfr. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine* cit.

<sup>37</sup> EAD., *Frammenti di realtà coloniale nell'epistolario eritreo di Pèleo Bacci*, in «Studi Piacentini», 28 (2000), pp. 97-144. Per un inquadramento di lungo periodo, cfr. N. LABANCA, *Italiani d'Africa*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari 1997, pp. 193-230.

<sup>38</sup> COMMISSIONE REALE D'INCHIESTA SULLA COLONIA ERITREA, *Relazione generale della Regia Commissione d'inchiesta sulla Colonia Eritrea*, Roma 1891, p. 192.

<sup>39</sup> LABANCA, *In marcia verso Adua* cit., p. 119. BF, CB, *Eliseo Mozzetti a Pèleo Bacci*, lettere datate 7 e 19-8-1899.

<sup>40</sup> BF, CB, *Odorizzi a Bacci*, 1-10-1900, 1-10 e 23-11-1901; 1-7-1902; *Mulazzani a Bacci*, 2-7-1899; *Zanardi a Bacci*, 22-10-1899 e 13 del 1901.

<sup>41</sup> BF, CB, *Odorizzi a Bacci*, 23-8-1898. Sulle velleità revansciste dei militari, cfr. ivi, *Zanardi a Bacci*, 27-8-1899. Sulle considerazioni strategiche della linea di confine Maräb-Belesa-Muna, si veda quanto riportato nelle sue memorie dall'ufficiale G. PANTANO, *Ventitré anni di vita africana*, Firenze 1932, pp. 188-89.

<sup>42</sup> Cfr. le lettere personali inviate da *Legnani a Bacci* (in BF, CB), datate 23-12-1898, 23 e 29-3-1899, 8 e 12-4-1899; *Bianchini a Bacci*, 25-2-1899; *Belli a Bacci*, 11 e 18-6-1899. Sul tema, cfr. anche A. CAIOLI, *Fatti e figure della politica coloniale italiana (Eritrea 1897-1900)*, Pistoia 1968, pp. 5-39, recentemente riproposto dall'autore sotto il titolo *Spigolature di storia coloniale italiana: Eritrea 1897-1900*, Trieste 1996.

<sup>43</sup> Le lettere di Mozzetti, conservate nel carteggio Bacci, consentono di seguire l'evoluzione della trattativa confinaria dall'ottica privilegiata dell'interlocutore di *ras* Makonnen, le cui manifestazioni ufficiali ed ufficiose erano costantemente vagliate. Cfr. particolarmente, BF, CB, *Mozzetti a Bacci*, 21 e 29-7-1899, 27-8-1899, 3-9-1899. Per alcuni esempi di come gli esiti delle missioni diplomatiche di Mozzetti fossero note – quasi in tempo reale – alla gran parte dei membri dell'amministrazione coloniale, cfr. quanto scritto il 30 maggio e poi il 22 dicembre 1899 dal residente di Massaua Pietro Zanardi. Cfr., inoltre, ivi, *Bianchini a Bacci*, 19-2-1899.

<sup>44</sup> BF, CB, *Bongiovanni a Bacci*, 14-1-1900. ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 90/4, f. 50, *Bongiovanni a Martini (Asmara, 28-6-1899)*, *Note sulla zona di frontiera fra Ras Casar e il Gash*. Cfr., poi, BF, CB, *Allori a Bacci*, 14-5-1898 e 19-1-1899 (per le «voci del mercato»); *Bacci ai familiari*, 13-11-1898; *Bianchini a Bacci*, 29-4, 27-11, 11-12-1898 e 25-2-1899 (dalla quale lettera è stato estrapolato il brano citato nel testo). Cfr., inoltre, ivi, *Mulazzani a Bacci*, 9-2-1899; *Malaguzzi a Bacci*, 13-8-1899; *Odorizzi a Bacci*, 1-10-1900; *Conti Rossini a Bacci*, 6-6-1901.

<sup>45</sup> BF, CB, *Bacci ai familiari*, 1-1-1899 e 12-2-1899. Per citare solo un'altra fra le missive più significative, cfr. *ibidem*, 23-4-1899. Unica voce fuori dal coro, a proposito della questione confinaria, era stata, nell'aprile 1898, quella di Luigi Mercatelli, ma in seguito, anch'egli si orientò e si batté – come l'intero governo di Asmara – a favore dello *statu quo* al Marab-Belesa-Muna. Su questo, cfr. *ivi*, *Mercatelli a Bacci*, 17-4-1898 e GUZZINI, *Le ragioni* cit., pp. 49 ss.

<sup>46</sup> BF, CB, *Mercatelli a Bacci*, 17-4-1898, cit.; *Bacci ai familiari*, 13-11-1898.

<sup>47</sup> Cfr., rispettivamente, *Bacci ai familiari*, 18-12-1898 e 27-5-1899, in BF, CB.

<sup>48</sup> *Ivi*, *Bacci ai familiari*, 7-5-1899 e 16-5-1899.

<sup>49</sup> BF, CB, *Colli a Bacci*, 1-4-1899 e 10-5-1899; *Bacci ai familiari*, 8-1-1899 e 21-5-1899 (da questa missiva è estrapolato il brano citato nel testo); *Mulazzani a Bacci*, 21-12-1899; *Mozzetti a Bacci*, 13-6-1899 e 27-8-1899; *Bacci ai familiari*, 15-1-1899, 8-6-1899 e 20-11-1898; *Odorizzi a Bacci*, 1-10-1901. Sulla minor intransigenza dei civili rispetto al «partito militarista» di Asmara, cfr. *ivi*, *Conti Rossini a Bacci*, 19-7. Ecco, infine, come Mozzetti ritraeva gli scioani nella sua lettera del 13 giugno 1899: «oltre che imbroglioni ed ignoranti sono poi anche viziosi perché da quei pochi bianchi, incontrati ad Addis Abeba o all'Harar, sono stati sempre inchinati e corteggiati sia per viste politiche che per interessi privati». Cfr. A. SAPELLI, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Bologna 1935, pp. 149 ss.

<sup>50</sup> ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 3/12, f. 93, Cesare Nerazzini, *Sistemazione definitiva dei confini. Situazione dopo gli accordi con Menelik*, Roma, 22-4-1898.

<sup>51</sup> ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Ciccodicola a MAE (Addis Abeba, 1-6-1899)*, n. 22, con tre allegati.

<sup>52</sup> L'espressione è mutuata da R. KOSELLECK, *Il futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986, il quale la propone nel primo capitolo. Sulle resistenze al centralismo etiopico, si veda GEBRU TAREKE, *Ethiopia: power and protest. Peasants revolts in the Twentieth Century*, Cambridge 1991, pp. 18 ss. Cfr., inoltre: HAGGAI ERLICH, *Tigre in Modern Ethiopian History*, in *Proceedings of the Seventh International Conference of Ethiopian Studies*, Uppsala 1984, pp. 327-330; I. TADDIA, *In Search of an Identity: Ambara/Tegrean Relations in the Late 19<sup>th</sup> Century*, in BAHRU ZEWDE et al. (a cura di), *Proceedings of the Eleventh International Conference of Ethiopian Studies*, Addis Abāba, pp. 265-82.

<sup>53</sup> ASMAE, AE, b. 246, f. 3, Sapelli, *Possibile domanda di cessione di territorio*, 1-1-1897: ACS, CM, scat. 14, f. 46, *Mulazzani a Martini*, 21-8-1898. ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Martini a MAE*, 4-5-1898; *Martini a Ciccodicola*, 8-6-1898. ACS, CM, scat. 15, f. 50, *Ras Olivè a Martini*, 10-7-1900. BF, CB, *Allori a Bacci*, 14-5-1899; *Mozzetti a Bacci*, 24-9-1899; *Odorizzi a Bacci*, 5-8-1899. Per la definizione interna dello spazio coloniale italiano e i compiti degli ufficiali coloniali, cfr. M. ROMANDINI, *Commissariati e residenze in Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», 4 (1983). Sulle condizioni degli ascari, cfr. invece M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Milano 1996, pp. 73 ss.

<sup>54</sup> ASMAE, ASMAI, I, pos. 3/12, f. 92, *Province al di qua del Belesa: Seraè ed Oculè Cusai*, 22-11-1897. Sulle strategie italiane per attivare la collaborazione fra i sudditi, cfr. I. TADDIA, *Constructing Colonial Power and Political Collaboration in Italian Eritrea*, in M. PAGE, S. BESWICK, F. CARMICHAEL e J. SPAULDING (a cura di), *Personality and Political Culture in Modern Africa*, Boston 1998, pp. 23-36.

<sup>55</sup> ASMAE, ASMAI, I, pos. 3/12, f. 92, *Province al di qua del Belesa* cit. Cfr., anche ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 3/18, f. 145, *Martini a MAE*, 25-2-1898. ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Martini a MAE*, 8-5-1898 e 15-10-1898. BF, CB, *Bianchini a Bacci*, 27-11-1898.

<sup>56</sup> ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Martini a MAE*, 4-5-1898. I capi fedeli delle aree confinarie erano Kidane Maryam di Arreza, il quale amministrava il *medri* Uod Säbara, la cui parte settentrionale, di Ghesà Calte, Mai Arish, Addi Callal e Addi Agnolet, sarebbe comunque rimasta di pertinenza italiana. La famiglia di Kidane Maryam da secoli, per diritto ereditario, dava ad Arreza i propri capi e lo stesso Kidane era passato al servizio degli Italiani fin dal 1890, attirandosi in tal modo l'ostilità dei capi tigrini. Dalla residenza di Coatit, Fanta Uod Aiete Casfe amministrava Märetta Säbene e Märetta Qäyech dai tempi del generale Baldissera. *Dajjac Tesfu Maryam*, appartenente ad un'illustre famiglia del Särayä, esercitava le proprie funzioni politico-amministrative su Mai Tsade e Gundet. Sul banditismo come forma di ribellione politica, cfr. D. CRUMMEY, *Banditry and Resistance, Noble and Peasants in Nineteenth Century Ethiopia*, in D. CRUMMEY (a cura di), *Banditry, Rebellion and Social Protest in Africa*, London 1986, pp. 133-49; R. CAULK, *Bad*

*Men of the Borders: Shum and Shefta in Northern Ethiopia in the Nineteenth Century*, in «International Journal of African Historical Studies», 2 (1984), pp. 201-27.

<sup>57</sup> Cit. da TADDIA, *L'Eritrea Colonia 1890-1952* cit., p. 195. ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 3/12, f. 92, *Province al di qua del Belesa: Seraè ed Oculè Cusai*, 22-11-1897; ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 3/18, f. 145, *Martini a MAE*, 25-2-1898. ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Martini a MAE*, 12-6-1898 e 15-10-1898. Sulle cause e la risoluzione della crisi tigrina, cfr. BAIRU TAFLA, *The Political Crisis in Tigray, 1889-1899*, in «Africa», 1 (1979), pp. 1005-128.

<sup>58</sup> ACS, CM, scat. 18, f. 65, *Lettera ministeriale d'istruzione a Ferdinando Martini*, Roma, 2-12-1897. DDI, serie III, vol. II, *Nerazzini a Martini*, 2-4-1898, n. 413. ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Ciccodicola a MAE*, allegato A, *Copia di modulo di proclama dell'Imperatore Menelik alle popolazioni della parte di territorio Eritreo da cedersi all'Etiopia*.

<sup>59</sup> Il fatto che si tratti di argomentazioni ricorrenti anche nella propaganda che accompagna il recente conflitto frontaliero eritreo-etiopeico non desta stupore, quanto piuttosto induce a riflettere sull'importanza della radicalità simbolica di credenze e memorie proprie della cultura popolare e del loro rinnovato desiderio di legittimità. Il documento citato è conservato in: ACS, CM, scat. 16, f. 53, *Mulazzani a Martini*, 1-1-1899, n. 6. Ufficiosamente, lo stesso Menelik tradiva spesso stanchezza verso la spregiudicata volontà autonomista del Tigrai, spingendosi ad affermare che «se non si trattasse di cristiani, avrebbe completamente distrutte quelle popolazioni». ACS, CM, scat. 13, f. 40, *Ciccodicola a MAE*, 23-11-1898.

<sup>60</sup> BF, CB, *Mozzetti a Bacci*, 20-7-1899. Per l'alternarsi degli stati d'animo, si vedano le lettere di Zanardi a Bacci, datate 13 e 27 agosto. Cfr., inoltre, BF, CB, *Colli a Bacci*, 2-1-1900; *Odorizzi a Bacci*, 23-8-1898; *Piacentini a Bacci*, 6-8-1899 e 19-8-1899; *Malaguzzi a Bacci*, 6-8-1899 e 13-8-1899; *Conti Rossini a Bacci*, 2-1-1900; *Verdiani a Bacci*, 25-9-1901. GUAZZINI, *Le ragioni* cit., pp. 11-69 e 291-300.

<sup>61</sup> Gli orientamenti filo-tigrini dei residenti italiani erano noti nell'ambito dell'apparato burocratico. BF, CB, *Bacci ai familiari*, 23-4-1899; *Malaguzzi a Bacci*, 4-9-1899. DDI, serie III, vol. II, *Martini a MAE (Asmara, 6-1-1899)*, n. 133. ACS, CM, scat. 16, f. 53, *Martini a Ciccodicola (Asmara, 28-12-1898)*, n. 62. AF, CA, 1, *Nerazzini ad Agnesa*, 5 e 20-12-1898.

<sup>62</sup> I. TADDIA, *Un intellettuale tigrino nell'Etiopia di Menelik: Gäbrä Egzi'abeber Gilay (1860-1910)*, Milano 1990, p. 108. Cfr. anche TEKESTE NEGASH, *Blatta Gebre Egzi'abeber Gila Mariam and bis Works: a Sketch towards a Political Biography of a Nationalist*, in ID., *No Medicine for the Bite of a White Snake: Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala 1986, pp. 1-21.

<sup>63</sup> Cfr. JORDAN GEBRE-MEDHIN, *Eritrea (Mereb-Melash) and Yohannes IV of Abyssinia*, in «Eritrean Studies Review», 2 (1999); J. YOUNG, *Peasant Revolution in Ethiopia. The Tigray People's Liberation Front, 1975-1991*, Cambridge 1997, pp. 44-49 (per la revisione storiografica) e pp. 80 ss. (sull'etno-nazionalismo tigrino); C. CLAPHAM, *Transformation and Continuity in Revolutionary Ethiopia*, Cambridge 1988, pp. 206 ss.; J. MARKAKIS, *National and Class Conflict in the Horn of Africa*, Cambridge 1987, p. 251. Per un excursus difensivo delle interpretazioni storiografiche pan-etiopeiche, si veda quanto scritto da Getatchew Haile: «Ethiopians resolutely continue to defend the territorial integrity of their motherland with a degree of unity only admitted by a few writers». GETATCHEW HAILE, *The Unity and Territorial Integrity of Ethiopia*, in «The Journal of Modern African Studies», 3 (1986), pp. 465-87. Cfr. anche: G. DILEBO, *Historical Origins and Development of the Eritrean Problem 1889-1962*, in «A Current Bibliography on African Affairs», 3 (1974), pp. 221-44; F. CAYLA-VARDHAN, *Les enjeux de l'historiographie érythréenne*, in «Travaux et documents», 66-67 (2000); N. WUBNEH, Y. ABATE, *Ethiopia: Transition and Development in the Horn of Africa*, Boulder 1988, pp. 15 ss.

<sup>64</sup> BF, CB, *Piacentini a Bacci*, 6-8-1899.

<sup>65</sup> Tra le espressioni più ricorrenti nel carteggio Bacci figurano quelle di «malumore interno», «malessere e desolazione generale», «decadenza», «disgraziata Colonia». BF, CB, *Bacci ai familiari*, 7-5-1899; *Colli a Bacci*, 27-9; *Mozzetti a Bacci*, 23-7-1899 e 7-8-1899; *Mulazzani a Bacci*, 12-8-1899; *Fioccardi a Bacci*, 24-9-1899; *Bianchini a Bacci*, 2-4-1898 e 9-12-1899; *Trombi a Bacci*, 14 e 21-7-1899 e 30-6-1900. ACS, CM, scat. 15., f. 49 bis, *Promemoria sull'articolo IV del trattato di Uccialli*, s.d.

<sup>66</sup> BF, CB, *Bianchini a Bacci*, 9-2-1899; *Bresciani a Bacci*, 14-2-1899; *Belli a Bacci*, 26-3-1899. In argomento, si veda inoltre: ACS, CM, scat. 15, f. 49 bis, *Ciccodicola a MAE (Addis Abeba, 18-4-1899)*, n. 6.

<sup>67</sup> BF, CB, *Mulazzani a Bacci*, 2-7-1899; *Mozzetti a Bacci*, 19-8-1899; *Trombi a Bacci*, 21-7-1899.

<sup>68</sup> ACS, CM, scat. 14, f. 47, *Mulazzani a Martini*, Adi Quala, 2-7-1898.

<sup>69</sup> BF, CB, *Mozzetti a Bacci*, 24-9-1899. ACS, CM, scat. 14, f. 47, *Mozzetti a Martini* (*Adua*, 28-5-1899); *Mercatelli a Martini*, 22-7-1899, n. 4049; *Mulazzani a Martini*, 9-8-1899, n. 1999. I timori italiani di una ripresa del conflitto con l'Etiopia sono presenti in pressoché ogni lettera del carteggio Bacci. Per tutti, cfr. BF, CB, *Bianchini a Bacci*, 11-12-1898; *Colli a Bacci*, 2-1-1900. Cfr., inoltre, fra le altre lettere più significative del carteggio Peleo Bacci, *Malaguzzi a Bacci*, 6 e 13-8-1899. Sul ribellismo anti-italiano, cfr. TEKESTE NEGASH, *Resistance and Collaboration in Eritrea 1885-1914: Historiographic Overview*, in «Quaderni di Studi Etiopici», 4 (1983), pp. 26-51.

<sup>70</sup> BF, CB, *Malaguzzi a Bacci*, 6-8-1899, 27-8-1899 e 24-9-1899.

<sup>71</sup> Ivi, *Bacci ai familiari*, 13-11-1898 (da dove è estrapolato il primo riferimento), 20-11-1898 e 8-1-1899 (alla quale si rinvia per il secondo riferimento).

<sup>72</sup> Ivi, *Mulazzani a Bacci*, 21-12-1899. Cfr., inoltre, F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, Firenze 1942, p. 382. Altre riflessioni sulla strumentalità della crisi tigrina per un'eventuale azione di forza etiopica contro la colonia Eritrea sono ancora espresse da Malaguzzi in questi termini: «Il fatto [uno scontro tra ribelli tigrini e forze imperiali] acquista importanza potendo, seguito da altri a tempo opportuno, servire di pretesto a movimenti di truppe e concentramenti di viveri, da parte degli scioiani, verso il confine nostro. Il mio pensiero conviene attribuirlo anche al trovarmi all'oscuro di come stanno veramente le cose, ma il passato ci ammaestra e ci dà ragione di pensarla in tal modo. Ho sentito dire che pel prossimo anno Menelik abbia diviso di venire ad Axum a farsi incoronare. Non sarebbe una cattiva trovata per avvicinarsi pacificatamente e giustificatamente al nostro confine, seguito da numerose truppe». BF, CB, *Malaguzzi a Bacci*, 6-8-1899.

<sup>73</sup> Ivi, *Bianchini a Bacci*, 19-2-1899; *Mozzetti a Bacci*, 28-4-1900; *Bacci ai familiari*, 28 e 29-11-1898. Lo stesso governatore Martini aveva espresso, nei riguardi dell'operato diplomatico di Ciccodicola, valutazioni oscillanti. Tuttavia, una volta che il perimetro dell'Eritrea fu cristallizzato, ne attribuì il merito sia a sé che al ministro italiano ad Addis Abāba. Cfr. MARTINI, *op. cit.*, pp. 523-4. Sull'operato diplomatico di Nerazzini in Etiopia fino al 1897, cfr. A. FRANCONI, *Medicina e diplomazia. Italia ed Etiopia nell'esperienza africana di Cesare Nerazzini (1883-1897)*, Siena 1999, pp. 85 ss. Per quanto, infine, attiene al significato di regioni di frontiera, cfr. D. RUMLEY e V. MINGHI, *Introduction: the Border Landscape Concept*, in D. RUMLEY e V. MINGHI (a cura di), *The Geography of Border Landscapes*, London 1991, p. 2.

<sup>74</sup> J. KOLMODIN, *Traditionen de Tsazzege et Hazzega*, Roma 1912, pp. 186 ss. Cfr., anche, E. WORK, *Ethiopia, a Pawn in European Diplomacy*, New York 1936, p. 100. ASMAE, ASMAI, pos. 35/7, f. 26, *Allori a Martini*, 8-6-1902; ACS, CM, scat. 12, f. 35, *Ciccodicola a MAE (Addis Abeba, 2-2-1901)*, n. 1. ACS, CM, scat. 18, f. 62, *Pecori Giraldi a Martini*, Agosto 1904; *Odorizzi a Martini*, 4-5-1906. ACS, CM, scat. 15, f. 50, *Pollera a Martini*, 14-1-1901; *Talamonti a Martini*, 16-8-1901; *Marazzani a Martini*, 5-9-1901. ACS, CM, scat. 4, f. 12, *Pollera a Martini*, 23-9-1902; *Martini a Ciccodicola*, 17-5-1902. Sul significato simbolico del pagamento dei tributi quale atto di subordinazione e di adesione alle strutture politiche etiopiche, cfr. J. MARKAKIS, *Ethiopia: Anatomy of a traditional Polity*, Oxford 1974, capp. IV e V.

<sup>75</sup> PIERRE NORA, *Entre mémoire et histoire*, in P. NORA (a cura di), *Les lieux de la mémoire*, I: *La République*, Paris 1984, pp. XIII-XIX. ACS, CM, scat. 15, f. 49 bis, *Mulazzani a Martini*, 2-7-1899. ACS, CM, scat. 15, f. 50, *Mulazzani a Martini*, 22-8-1900, n. 1813.

<sup>76</sup> GUAZZINI, *La geografia variabile cit.*, pp. 321-31.

<sup>77</sup> BF, CB, *Zanardi a Bacci*, 5-12-1898.

<sup>78</sup> ACS, CM, scat. 4, f. 12, *Talamonti a Martini*, 15-1-1903. Per i commenti di Odorizzi sulle missioni di Talamonti al confine, cfr. BF, CB, *Odorizzi a Bacci*, 29-5-1902. Sul ruolo assunto dalle carte geografiche nell'elaborazione della spazialità coloniale, si rinvia alle riflessioni di E. CASTI MORESCHI, *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa», 1992, pp. 32-42.

<sup>79</sup> BF, CB, *Conti Rossini a Bacci*, 25-4-1901; *Odorizzi a Bacci*, 23-11-1901. Cfr., inoltre, PANTANO, *Ventitré anni di vita africana cit.*, p. 206-8. ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 4/5, f. 42, *Colli a Martini*, 10-5-1901.

<sup>80</sup> Il testo di questa lettera, indirizzata dall'ufficiale britannico Talbot al colonnello Vittorio Trombi è riportata in: ACS, CM, scat. 17, f. 61, *Trombi a Ministero della Guerra (Asmara, 20-8-*

1901), n. 773. Il resoconto di questa missione di demarcazione del confine eritreo-sudanese – nel tratto tra Sabderat e Todluc – che ebbe luogo nell'aprile 1901 è consultabile in ASMAE, ASMAI, vol. I, 4-5-42, *Martini a MAE (Asmara, 26-4-1901)*, n. 1680, con allegato *Descrizione generale della frontiera fra il Sudan e la Colonia Eritrea da Sabderat a Todluc*, Todluc, 16-4-1901.

<sup>81</sup> BF, CB, *Odorizzi a Bacci*, 1-10-1900. Per la descrizione delle operazioni di tracciamento del tratto di confine eritreo-sudanese Ras Carora-Sabderat, missione assegnata a Simone Bongiovanni nella primavera 1899, si veda ASMAE, ASMAI, vol. I, pos. 90/4, f. 50, *Bongiovanni a governo Asmara*, 23-6-1899. Per i commenti su questa demarcazione, cfr. BF, CB, *Bacci ai familiari*, 2-4-1899. Per le reazioni più evidenti dell'élite autoctona all'imposizione dei confini coloniali si rinvia a GUAZZINI, *Le ragioni* cit. Si vedano le osservazioni generali dell'antropologo norvegese BARTH, *Ethnic Groups and Boundaries* cit. Fra le più recenti ed interessanti raccolte di saggi storici e metodologici sui confini africani si segnala quella curata da A.I. ASIWAJU e P.O. ADENIYI, *Borderlands in Africa*, Lagos 1989. Indicazioni metodologiche interessanti sul rapporto fra comunità semi-nomadi e confini sono in J.M. CASIMIR, A. RAO (a cura di), *Mobility and Territoriality. Social and Spatial Boundaries among Foragers, Fishers, Pastoralists and Peripatetics*, Oxford 1992.

<sup>82</sup> ASMAE, AE, b. 329, f. 9, *Mulazzani a Martini*, 12-12-1900. ACS, CM, scat. 4, f. 12, *Martini a Salvago Raggi (Asmara, 10-5-1902)*, n. 838/955. BF, CB, *Conti Rossini a Bacci*, 19-7. Per altri esempi, tra i più significativi presenti nel carteggio Bacci, cfr.: ivi, *Colli a Bacci*, 2-1-1900; *Conti Rossini a Bacci*, 20-3-1901.

<sup>83</sup> BF, CB, *Odorizzi a Bacci*, 1-10-1900 e 5-10-1901.

<sup>84</sup> BF, CB, *Piacentini a Bacci*, 19-8-1899 e 7-8-1899; *Conti Rossini a Bacci*, 25-2-1901; *Odorizzi a Bacci*, 4-5-1902 e 10-8-1902; *Colli a Bacci*, 29-3-1899, 1-4-1899 e 10-5-1899; *Feltes a Bacci*, 4 del 1899. Per simili critiche rivolte all'operato del collega Sapelli, cfr. ivi, *Zanardi a Bacci*, 7-8-1900. Invece, tra i molti attestati del rispetto che circondava Mulazzani si veda quanto scritto da Vittorio Alberto Fioccardi: «se parla Mulazzani tutti lo ascoltano e sono tutti del suo favore». ivi, *Fioccardi a Bacci*, 2-1-1899. Sulla personalità e l'operato di Feltes cfr. L. TRAVERSI, *Un pioniere, Pietro Feltes*, in «Rivista delle Colonie», 1936; M. ROMANDINI, *Il dopo-Adua nei documenti del carteggio Feltes*, in «Studi Piacentini», 8 (1990). Un'incisiva rappresentazione dell'ufficiale-pioniere è quella di C. CERRETI, «Teneo te Africa». *L'immagine, le esplorazioni e la rappresentazione*, in G. GRESLERI, P.G. MASSERETTI, S. MAGAGNI (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia 1983, p. 64. Sulle dinamiche di sub-imperialismo coloniale e sul ruolo dei «men on the spot», cfr. J.S. GALBRAITH, *The 'Turbolent Frontier' as a Factor in British Expansion*, in «Comparative Studies in Societies and History», 2 (1960), pp. 150-68; D.K. FIELDHOUSE, *Politica ed economia del colonialismo, 1870-1945*, Roma-Bari 1980, pp. 95 ss.

<sup>85</sup> ASMAE, AE, b. 329, *Bacci a Martini*, 8-10-1900. ACS, CM, scat. 24, f. 38, *Odorizzi a Martini*, 18-10-1901, n. 11/C; *Idem*, f. 37, *Pecori Giralì a Martini*, 7-6-1904. BF, CB, *Mulazzani a Bacci*, 12-7-1899; *Conti Rossini a Bacci*, 25-4-1901; *Zanardi a Bacci*, 10-5-1901; si vedano poi le numerose lettere di Odorizzi (a Bacci, datate 1-10-1900, 19-1, 5-10-1901, 20-5, 11-7 e 10-8-1902). Sugi esperimenti socio-politici condotti in questo periodo dagli italiani, cfr.: M. LENCI, *Gli Habab d'Eritrea e il governatorato di Ferdinando Martini: dalla defezione alla sottomissione*, in «Africa», 3 (1999), pp. 349-79; A. DINUCCI, *Considerazioni sulla politica indigena del primo colonialismo italiano in Eritrea: il caso dei Maria*, in «Africana», VI (2000), pp. 85-93.

<sup>86</sup> BF, CB, *Odorizzi a Bacci*, 1-10-1900. Le più complete analisi dell'impatto della colonizzazione italiana sulle collettività eritree sono quelle di TADDIA, *L'Eritrea Colonia* cit., pp. 72 ss.; TEKESTE NEGASH, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala 1987, pp. 151 ss.

<sup>87</sup> ACS, CM, scat. 4, f. 12, *Bacci a Martini*, 31-3-1901.

<sup>88</sup> Nel 1944, un funzionario della *British Military Administration*, rilevava come in Kebeba: «To the people of Eritrea at large, the three Plateau Divisions, Hamasien, Akele-Guzai and Seraye, are different «countries» in the true sense of the word, with different history, different character, even different customs, and the people of the different Divisions are conscious of these differences almost as one is conscious of different nationality». S.F. NADEL, *Races and Tribes of Eritrea*, Asmara 1944, p. 67.

<sup>89</sup> Oltre alle già citate opere di IRMA TADDIA (*L'Eritrea Colonia*, pp. 361-376) e di JORDAN GEBRE-MEDHIN (*Peasant and Nationalism*, pp. 65 ss.), nel recente lavoro *Eritrea and Ethiopia*:

*The Federal Experience* (Uppsala 1997, pp. 17 ss.) anche TEKESTE NEGASH adotta questa interpretazione, rivedendo in parte quanto precedentemente affermato circa la marginale incidenza del colonialismo italiano per la trasformazione della società e il determinarsi di un nazionalismo eritreo (*Italian Colonialism in Eritrea*, cit., pp. 154-71).

<sup>90</sup> L'espressione è mutuata da A. TURCO, *Terra Eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Milano 1999, p. 170. REDIE BEREKETEAB sottolinea l'importanza del fattore territoriale quale *conditio sine qua non* per la formazione dello Stato-nazione eritreo (*Eritrea: The Making of a Nation 1890-1991*, Uppsala 1999).

<sup>91</sup> In un lavoro pubblicato all'indomani dell'indipendenza dell'Eritrea, ALEMSEGED ABBAY sostiene che le collettività dei due versanti del confine eritreo-etiopico condividono ancora la stessa «deep-rooted historical identity», che affonda le radici nell'epoca axumita (*The Trans-Mareb Past* cit.). Si veda anche K. TRONVOLL, *The Eritrean Referendum. Peasant Voices*, in «Eritrean Studies Review», 1 (1996). Tra i primi lavori in tal senso, cfr. J. ABBINK, *Creating Borders: Exploring the Impact of the Ethio-Eritrean War on the Local Population*, in «Africa», 4 (2001), pp. 447-58.